

ESERCIZI SPIRITUALI DEGLI UNIVERSITARI DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

# «FU GUARDATO E ALLORA VIDE»

RIMINI, NOVEMBRE 2017





# **<<FU GUARDATO E ALLORA VIDE>>**

Esercizi spirituali degli universitari  
di Comunione e Liberazione

**RIMINI, NOVEMBRE 2017**



## Introduzione • Julián Carrón

*17 novembre, sera*

Che struggimento deve avere provato ciascuno di noi per prendere così a cuore la propria vita da arrivare fin qui! Ma noi conosciamo bene tutta la nostra sproporzione, tutta la nostra incapacità di generare noi stessi, di prenderci cura fino in fondo di noi stessi, di rispondere noi a questo struggimento. Perciò occorre fare di questo struggimento una domanda, una domanda a Cristo del suo Spirito, perché renda possibile quello che ci sentiamo incapaci di raggiungere.

*Discendi, Santo Spirito*

*Cry no more*

Se vi domandassi: «Qual è il fatto più eclatante in questo momento, nell'istante in cui cominciamo i nostri Esercizi?», quale sarebbe la vostra risposta? Io vi dico la mia, così ciascuno può paragonarla con quello che gli è venuto in mente: il fatto di essere qui. Non è scontato, anzi, è sempre meno scontato nel clima in cui viviamo. «Quest'anno vengo agli Esercizi con una grandissima fatica», scrive uno di voi nel contributo che ha inviato. E, nel decidere se venire o meno, si domanda: «Ma esiste un posto per me?». Ciascuno avrebbe avuto tante altre cose da fare. Avrebbe potuto far prevalere altri interessi o lasciarsi trascinare da altri scopi più immediatamente attraenti. Invece siamo qui. Sei qui. Guardiamo innanzitutto questo dato.

«Avevo incontrato il movimento nel 2007. Avevo bene in mente che grande grazia era per me. Ma, arrivando all'università, piano piano mi sono sempre di più allontanata. E più mi allontanavo più

mi sono trovata un vuoto dentro. Un'aridità che pervadeva tutto di me. Sono andata avanti mesi e mesi sperando che passasse questo mio "malessere". Poi è successo ciò che è detto nel titolo: "Fu guardato e allora vide". Mentre tornavo a casa dall'università in treno, ho incontrato un caro amico del liceo e alla sua domanda: "Come stai?", avevo risposto con un: "Tiro avanti". Ma a lui non bastava. Mi ha guardata negli occhi e mi ha detto: "I tuoi occhi sono tristi. Cosa ti sta succedendo? Come ti va la vita?". Lì ho capito che a lui interessava davvero sapere come stavo. Alla fine del viaggio mi ha consigliato di andare a trovare un amico prete. Ci sono andata e, appena ho finito di parlare, lui mi ha detto una frase che non dimenticherò mai: "Sono gli altri a guardarti così o sei tu che ti vedi così? Le tue lacrime non sono banali: tu non sei sbagliata! Hai bisogno di essere amata, come tutti sulla faccia della terra". Avevo due possibilità: mentirgli e andare avanti come ero oppure smettere di mentire a me stessa e capire cosa mi succedeva. Nonostante fossi pienamente cosciente che la prima opzione mi sarebbe costata meno fatica, ho deciso di fare un gesto d'amore nei miei confronti, il primo con la consapevolezza di farlo, e di smettere di mentirmi e di farmi male. Per questo motivo mi sono iscritta agli Esercizi e ho deciso di tornare, di ritornare all'*Angelus*, alla Scuola di comunità, alla messa del movimento».

A volte, come documenta questa nostra amica, non riusciamo a vedere bene da soli. E il fatto che uno ci aiuti a vedere non elimina il dramma, anzi, lo acuisce e ci mette davanti a noi stessi: mentire oppure smettere di mentire. La risposta non è scontata, perché è sempre in gioco la nostra libertà. Benedetto XVI ce l'ha detto con una chiarezza solare: «L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno».<sup>1</sup> Puoi incontrare qualcuno che ti dice certe cose, ma alla fine c'è una scelta che la tua libertà deve compiere: accogliere quello che un amico ti dice o rifiutarlo.

Allora che cosa ci dice il fatto di essere qui? Come scrive questa nostra amica: si tratta di «un gesto d'amore nei miei confronti». Essere qui è un gesto di tenerezza verso te stesso, un amore per la tua

<sup>1</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe Salvi*, 25.

persona, una passione per il tuo destino. Ciascuno avrebbe potuto fregarsene, a volte lo facciamo, ma questa volta no. Che amore a sé occorre per prendersi sul serio! Infatti, questa tenerezza – implicata nell'essere qui – è una eccezione. Come scrive don Giussani: «È così raro trovare una persona piena di tenerezza verso di sé! Tanto raro quanto trovare una persona che ami il mondo».<sup>2</sup>

La tenerezza verso di sé è qualcosa di eccezionale; è raro trovarla. Perciò, che struggimento scoprire uno come Giussani, che coglie la portata del gesto che ha compiuto ciascuno di noi decidendo di venire qui! È proprio con questa tenerezza – che vi siete trovati addosso, che vi ha portati qui e di cui adesso prendiamo ancora più coscienza – che possiamo guardare insieme i nostri bisogni, senza paura, senza vergogna, senza mentire a noi stessi

Che cosa senti come più urgente per te, ora?

Se siamo leali come la nostra amica, dobbiamo ammettere innanzitutto che noi siamo a disagio con i nostri disagi. È uno dei tratti della nostra epoca. Mi stupisce quanto sia diventato grande, diffuso questo disagio. Negli ultimi giorni i giornali si sono occupati molto del disagio giovanile e del suo enorme incremento. Lo documentava bene un articolo del *Corriere della Sera* di questo fine settimana, il cui titolo dice già tutto: «La vergogna della vergogna».<sup>3</sup> Descriveva la vergogna di parlare del proprio disagio, la vergogna di guardarlo in faccia, di stare davanti a esso. È come se questo disagio diventasse un peso che tante volte ci portiamo addosso. Questo, sì, rende veramente pesante la vita.

È ciò che emerge anche in molti romanzi. Violet, la giovane protagonista di *Raccontami di un giorno perfetto*, di Jennifer Niven, dedicato al disagio giovanile e pubblicato in oltre quaranta Paesi, dice: «I professori ci ricordano che mancano cinque settimane al diploma, e io dovrei esserne felice e invece non sento niente, non provo niente. Sono giorni di completa apatia. Ho pianto un paio di volte, ma per lo più mi sento vuota, come se mi fosse stata asportata

<sup>2</sup> L. Giussani, «Un inizio e una storia di grazia», in Id., *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, EDIT-Il Sabato, Roma 1993, p. 457.

<sup>3</sup> C. Taglietti, «La vergogna della vergogna», *la Lettura - Corriere della Sera*, 11 novembre 2017.

chirurgicamente la capacità di sentire dolore, di ridere, di amare. Sono [come] un guscio vuoto».<sup>4</sup>

Ma la grande sofferenza che traspare in queste righe non accade solo nei romanzi e in altre espressioni letterarie o nelle serie Tv: essa riguarda la vita concreta di tante e tante persone.

Per esempio, una nostra amica mi scrive dei gravi disagi che vive, del suo profondo malessere, e afferma che la sua vita ha cominciato a rinascere quando ha lasciato entrare uno sguardo diverso. Non siamo condannati, amici, a vivere soli come cani il nostro disagio, qualunque sia la modalità con cui si manifesta in ciascuno di noi. «Cristo – continua questa nostra amica – ha a cuore la mia vita. Volersi bene, per me che ho odiato tutto, e tutto di me, è la sfida più difficile [vedete come non sia affatto scontata questa tenerezza?]. Tuttavia, con Cristo essa diventa più leggera, trova un suo senso, un suo significato, che non è celato nell’“avrei potuto essere”, ma nel “sono effettivamente”. Ogni mattina io mi alzo dal letto con la consapevolezza di dover affrontare un lavoro difficile: volermi bene». È chiamata ad amarsi così come è.

I segni identificati da questa amica sono sintomi che tante volte possono scoraggiarci, fino al punto di vergognarsi di essi. Sembrano, infatti, andare contro quella che è diventata «una vera e propria ossessione per i giovani d’oggi [...]: sentirsi qualcuno»<sup>5</sup>, “essere qualcuno”, che porta a cercare strade che poi lasciano insoddisfatti.

E se invece questi disagi, questi sintomi, fossero segni della nostra grandezza? Se fossero il segno di quel «misterio eterno / Dell’esser nostro» di cui parla Leopardi? «Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, Se polve ed ombra sei, tant’alto senti?».<sup>6</sup> Se invece che malattie fossero segni di quella inquietudine di cui parla sant’Agostino? «Ci hai fatto, Signore, per Te e il nostro cuore è inquieto fin quando non trova riposo in Te».<sup>7</sup>

Anche noi avvertiamo certi sintomi, come mi scrive uno di voi:

<sup>4</sup> J. Niven, *Raccontami di un giorno perfetto*, De Agostini, Novara 2015, p. 365.

<sup>5</sup> A. Polito, *Riprendiamoci i nostri figli*, Marsilio, Venezia 2017, p. 92.

<sup>6</sup> G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 22-23, 49-51, in Id., *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, pp. 96-97.

<sup>7</sup> Sant’Agostino, *Confessioni*, I, 1.

«Ho degli enormi limiti nei rapporti affettivi e nello studio, non riesco ad essere all'altezza, sono una delusione». Vedete? Tante volte questa è la percezione, il giudizio che ci portiamo addosso, la modalità con cui ci guardiamo.

Ma c'è un altro modo di guardare questi stessi sintomi e, alla fine, noi stessi.

Una nota giornalista e carissima amica ha scritto un articolo dal titolo «La mia crepa», che inizia citando una frase del mio libro *Dov'è Dio?*: «È cruciale per ciascuno di noi: il giorno in cui non ci rendessimo più conto della nostra infermità e della nostra miseria, non ci renderemmo nemmeno più conto della grazia di avere Qualcuno che possa guarire le nostre ferite. Non avremmo più bisogno di Cristo».<sup>8</sup> Quindi scrive: «Prima ho sottolineato questa frase, poi ho fatto un orecchio alla pagina – con la brusca confidenza che ho con i libri che mi diventano cari – poi la ho ricopiata. Dall'adolescenza, e forse anche da prima, ho sempre avuto l'idea di essere nata con qualcosa di sbagliato. Qualcosa che non funzionava a dovere, come se io fossi stata una casa e quell'errore una profonda crepa in un muro portante, come se io fossi stata un argine, e quell'errore una falla da cui l'acqua poteva penetrare. Mi pareva che i miei amici non avessero quella crepa in sé, oppure che non se ne dovesse parlare. Che ci si dovesse mostrare sereni, positivi, vincenti, o magari anche arrabbiati, ma solo con la società e lo Stato e l'ordine costituito, cioè verso qualcosa di esteriore. Io invece non ero arrabbiata con il mondo [...]. Era in me, quel taglio che mi ricordava la tela lacerata dei quadri di Fontana. Ma, insomma, era evidente che non se ne doveva parlare. Era il male di vivere descritto da una poesia di Montale: “Era il rivo strozzato che gorgoglia, era la foglia riarsa, era il cavallo stramazato”, studiammo a scuola – ma nessuno in classe avanzò il dubbio che si stesse parlando di noi. Da ragazza al mattino mi guardavo allo specchio, mi sorridevo, pensavo alla mia crepa e mi dicevo: via, di che ti preoccupi, sei giovane, sei bella. Crescendo però la crepa pareva approfondirsi, nera sul mio

<sup>8</sup> J. Carrón, *Dov'è Dio? La fede cristiana al tempo della grande incertezza*, Piemme, Milano 2017, p. 30.

muro bianco interiore. Si allargò, si fece malinconia: poi patologica, severa depressione. Andai da dei medici, mi curarono, mi sentii meglio; poi di nuovo, a intermittenza, la crepa si evidenziava, dolente, e sussurrava: non sei guarita [...]. Lessi Mounier. “Dio passa attraverso le ferite”, scriveva. Ci riflettei: che fosse, la mia crepa, un pertugio in una parete impermeabile, una lacerazione necessaria? [Che la sua crepa fosse un pertugio? Capite?] Poi me ne dimenticai, attenta a dosare con cura sempre nuovi farmaci [...]. Dolore come per una irrimediabile mancanza, come per una radicale struggente nostalgia. [...] Da tempo mi sono rassegnata a non cercare più un nome alla mia crepa. È lì, e, direi, con gli anni, più spaccata e più nera. Però stasera, leggendo, quella frase mi ha toccato nel punto più dolente, e mi ha commosso. Perché quella ferita? Se non ci fosse, io fisicamente sana, io non povera, io fortunata [cioè a posto], non avrei bisogno di niente. È una salvezza, quel muro spezzato, quella falla. Da cui un fiotto di grazia, incontrollato, può entrare e fecondare la terra inaridita e dura».<sup>9</sup>

Il disagio, il malessere, qualunque ne sia la forma, è la crepa attraverso la quale lasciare entrare la grazia.

Stupisce la fatica che facciamo ad accogliere tutto quello che ci troviamo addosso come qualcosa che ci mette in rapporto con Cristo, quando sarebbe così facile andare da Cristo, come documenta il Vangelo: «Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: “La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva”. Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata”. E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era

<sup>9</sup> M. Corradi, «La mia crepa», *Tempi*, 19 ottobre 2017, p. 46.

guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”. I suoi discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: ‘Chi mi ha toccato?’”. Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male”. Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: “Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?”. Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: “Non temere, soltanto abbi fede!”. E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: “Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: “*Talitù kum*”, che significa: “Fanciulla, io ti dico: àlzati!”. E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare». <sup>10</sup>

Alcuni cominciano a guardare così i propri sintomi: come un’occasione per andare a toccare il mantello, per mettersi in rapporto con chi può prendere sul serio i bisogni. Come scrive un amico, colpito dal secondo punto del testo della Giornata d’inizio: è «come se non riuscissimo a capire che cosa indicano questi sintomi, come se non ne cogliessimo la ragione. Ma essi sono come il grido che Dio, pieno di tenerezza nei nostri confronti, fa scaturire dalle nostre viscere. Come se ci dicesse: “Non ti rendi conto del bisogno che hai di Me attraverso i sintomi che percepisci in te?”». <sup>11</sup> E continua:

<sup>10</sup> Mc 5,21-43.

<sup>11</sup> J. Carrón, «All’inizio non fu così!», suppl. a *Tracce-Litterae communionis*, n. 10, ottobre 2017, p. V.

«Il mio dolore è un chiarissimo sintomo del mio bisogno di Cristo e sono disponibile a riconoscere questo sintomo come qualcosa di positivo, cioè come una chiamata del Mistero per la mia vita. Ma che cosa significa concretamente tutto ciò? Come faccio a vivere ogni giorno come vocazione?».

Questi giorni possono essere una occasione per osare – come la donna del Vangelo –, per mettere davanti a Gesù tutti i nostri disagi, tutti i nostri bisogni, senza censurare nulla, senza vergognarsi di nulla, con la stessa fiducia con cui quella donna si è avvicinata a Lui essendo certa che l'avrebbe presa sul serio, che si sarebbe preso a cuore il suo bisogno. Siamo qui insieme per fare la verifica di questo atteggiamento: guardare i nostri disagi con una Presenza, come quella che aveva davanti agli occhi quella donna. Per lei quella Presenza non è diventata un ostacolo, qualcuno di fronte a cui vergognarsi, ma Uno a cui osare avvicinarsi per toccare anche solo il lembo del Suo mantello.

Quale urgenza doveva avvertire, dopo tanti tentativi fallimentari con i medici, per compiere un gesto così audace! Niente l'ha bloccata. Anzi, tutti i tentativi falliti, invece di renderla scettica, hanno generato un'urgenza ancora più radicale. In lei è cresciuta pian piano la coscienza della natura del suo bisogno. Come dice Péguy: «È per un approfondimento del nostro cuore [della consapevolezza del nostro bisogno] [...] che abbiamo trovato la strada del cristianesimo».<sup>12</sup> Anche noi possiamo approfittare di questa occasione per approfondire la coscienza della natura del nostro cuore, come scrive uno di voi: «Dopo quasi sei anni di CLU, ancora attendo gli Esercizi. Ancora mi trovo addosso un'attesa pazzesca di andare a Rimini per partecipare dell'Avvenimento che accade lì».

Anche noi possiamo usare tutti i nostri tentativi fallimentari, tutte le nostre delusioni, invece che per scoraggiarci – per mancanza di tenerezza verso noi stessi –, per ripartire con ancora più consapevolezza, perché abbiamo più chiara la domanda.

---

<sup>12</sup> Ch. Péguy, *Un Nouveau théologien, M. Fernand Laudet*, in *Oeuvres complètes de Charles Péguy. Polémiques et dossiers, 13*, Éditions de la Nouvelle revue française, 1931, p. 226; nostra traduzione.

Scrive una di voi: «Il titolo degli Esercizi è stato una grande provocazione. L'unico motivo per cui io sono dentro questa storia è [proprio] il titolo degli Esercizi». Avverte, come tutti noi, il bisogno di sentirsi guardata «in un modo nuovo, bello, libero», come le è accaduto la prima volta, perché altrimenti – aggiunge – «io mi rimetto la corazza».

A una delle ultime Diaconie del CLU, uno di voi ha detto di essere contento di essere arrivato alla Giornata d'inizio anno con una domanda più chiara; alcune cose le aveva già sentite, ma, avendole ascoltate con una domanda chiara, aveva colto di più quello che gli era stato proposto. Più chiara è la domanda, la consapevolezza del nostro bisogno, più siamo in grado di intercettare la risposta.

Anzi, come diceva Giovanni Paolo II, con una frase che don Giusani ripeteva spesso: «Non ci sarà fedeltà [fede] [...] se non si troverà nel cuore dell'uomo una domanda [una urgenza, un bisogno], [...] per la quale solo Dio è la risposta».<sup>13</sup> A tante cose possiamo trovare noi la risposta, ma a certe urgenze, a certe domande, a certi bisogni così radicali, così umani, solo Cristo può essere la risposta.

Solo chi ha una tale domanda potrà capire la portata di Cristo e la ragionevolezza di essere qui questo fine settimana. Non potrà capirlo chi non ha quella domanda o chi ha delle domande ridotte, perché si potrà accontentare di risposte parziali.

Occorre una domanda «per la quale solo Dio è la risposta», come quella che documenta questa amica: «Ho conosciuto il movimento due anni fa. Inizialmente mi sentivo accolta, sentivo che potevo essere me stessa nonostante la mia inadeguatezza, però dopo il Triduo del 2016 le cose cambiarono. Da quel Triduo iniziai ad avere sempre più domande, ad avere sempre più voglia di partecipare a tutto ciò che il movimento proponeva, per capire di più. Poi sono successe tante cose, che mi hanno portato a isolarmi. Eppure sentivo che avevo sempre di più questo grido dentro». E si domanda: «Perché mi sento così insoddisfatta se concretamente non mi manca niente?». Perché ancora questo grido? È come se facessimo fatica a riconoscere che più siamo in rapporto con la persona che amiamo, più diventiamo desiderosi di rimanere in rapporto con lei o con lui.

<sup>13</sup> Giovanni Paolo II, *Omelia*, Città del Messico, 26 gennaio 1979.

Insomma, più siamo consapevoli del grido che è in noi, della mancanza di ciò che è in grado di rispondere alla domanda di totalità che ci costituisce, più ci rendiamo conto dei nostri disagi e dei nostri veri bisogni, più potremo cogliere che cosa è Cristo, chi è Cristo.

Mi colpisce sempre rileggere il testo di un grande scrittore argentino, Ernesto Sabato, che descrive molto bene che cosa è l'umano che tante volte sentiamo vibrare in noi. «Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto, che d'altra parte appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto [...]. Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così [...]. La nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, il nostro desiderio [...] La nostalgia di questo assoluto [che è la natura del nostro cuore. "La nostalgia di questo assoluto": questa è la nostra grandezza, amici] è come lo sfondo invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita».<sup>14</sup>

Questa nostalgia di assoluto che ci troviamo addosso è ciò con cui paragoniamo tutto quello che incontriamo. Questa è l'umanità, questo è il «misterio dell'esser nostro». Che amore, che struggimento occorre per guardarsi così, per guardare la vita come la guarda Ernesto Sabato, senza ridurla solo a disagi psicologici, a malessere superficiale. No! È questa nostalgia di assoluto che ci costituisce; questa nostalgia è «lo sfondo, invisibile, inconoscibile», ma reale, «con il quale confrontiamo tutta la vita», compreso quello che ci diremo questi giorni.

All'inizio di questo gesto, amici, chiediamo allora gli uni per gli altri questa nostalgia mai placata; custodiamola come la cosa più preziosa nel silenzio di questi giorni, per non perderci tutto quanto accadrà, davanti a noi e tra di noi, tutto quello che il Signore vorrà

<sup>14</sup> E. Sabato, *España en los diarios de mi vejez*, Seix Barral, Barcelona 2004, pp. 178-179; nostra traduzione.

comunicarci, con cui vorrà sorprenderci, come ha sorpreso quella donna, perché tutto sarà per un di più di intensità, di bellezza, di struggimento, di verità di noi stessi. Altro che fuggire! Altro che nascondersi! Altro che vergognarsi! Ciò che vedremo sarà per esaltare tutto ciò che di più umano, di più vero vediamo vibrare dentro di noi. Ed è in forza di questa vibrazione unica dell'umano, senza la quale tutto diventa arido e noioso, che possiamo amare di più la nostra ragazza o il nostro ragazzo, i nostri genitori o i nostri compagni, tutti coloro che incontriamo.

Il modo migliore per custodire quanto stiamo vivendo è fare silenzio all'uscita e all'entrata del salone. Aiutiamoci, vi prego, gli uni gli altri. È un gesto vero di amicizia.

# Lezione • Julián Carrón

18 novembre, mattino

*Al mattino*<sup>15</sup>

## 1. Vedere ci riempie di stupore

Se ognuno di noi fosse stato attento questa mattina, alzandosi con la consapevolezza di quello che dicevamo ieri sera, cioè dei propri disagi, della difficoltà a volte di guardare se stessi, con l'attesa di qualcosa che riempia, quello che abbiamo fatto fino adesso avrebbe potuto cominciare a interloquire con quei disagi, con quella attesa, i salmi avrebbero cominciato a parlare, a rispondere. La recita delle Lodi non è un gesto formale che dobbiamo compiere, come un pedaggio da pagare per la nostra appartenenza. «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”».»<sup>16</sup> nei miei guai, nei miei disagi. A questo dubbio, che tante volte ci assale, Egli risponde: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? / Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, Io invece non ti dimenticherò mai».»<sup>17</sup> Chi può cogliere la portata di queste parole, senza sentirle come già sapute, come ovvie, se non chi ha una domanda, chi ha un'attesa, chi ha un disagio, chi sta aspettando qualcuno che si commuova fino al midollo, qualcuno che non si dimentichi di lui?

Ma come Lui ci mostra che non si dimentica di noi? Qual è il primo gesto del Signore? Offrirci il reale: ci fa vedere il reale, e vederlo è facile. Può bastare un niente, un piccolo bagliore, un urto apparentemente insignificante della realtà, una provocazione, e il nostro io si ridesta.

<sup>15</sup> A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, op. cit., p. 180.

<sup>16</sup> «Cantico», Lodi mattutine del sabato, in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, p. 189.

<sup>17</sup> *Ivi*.

E quando uno vede, guardate che cosa succede.

*L'illogica allegria*<sup>18</sup>

Da solo lungo l'autostrada  
alle prime luci del mattino  
a volte spengo anche la radio  
e lascio il mio cuore incollato al finestrino

Lo so del mondo e anche del resto  
lo so che tutto va in rovina  
ma di mattina quando la gente dorme  
col suo normale malumore

Mi può bastare un niente  
forse un piccolo bagliore  
un'aria già vissuta  
un paesaggio che ne so

E sto bene  
io sto bene come uno che si sogna  
non lo so se mi conviene  
ma sto bene che vergogna

Io sto bene  
proprio ora proprio qui  
non è mica colpa mia  
se mi capita così

È come un'illogica allegria  
di cui non so il motivo  
non so che cosa sia

È come se improvvisamente

---

<sup>18</sup> «L'illogica allegria», parole di A. Luporini, musica di G. Gaber.

mi fossi preso il diritto  
di vivere il presente

Io sto bene  
la la la la la la  
quest' illogica allegria  
proprio ora proprio qui

Da solo  
lungo l'autostrada  
alle prime luci del mattino

Dovrebbe essere sempre facile vedere. Eppure quanto è raro che un nulla, «un piccolo bagliore», ci riempia di una «illogica allegria», fino al punto di riconoscere: «Sto bene / proprio ora proprio qui»! Impressiona la potenza della realtà quando la lasciamo parlare al cuore. Anche se tutto il resto va in rovina, questo non riesce a fermare la sua incidenza su di noi. Che impressione! Che capacità di stravolgimento del quotidiano ha la realtà!

Fino al punto di non potere più dormire, quando accade.

*La notte che ho visto le stelle*<sup>19</sup>

Aspetto che passi la notte,  
notte lunga da passare  
e sento il mio cuore che batte  
e non smette di sognare.  
Vorrei ritornare bambino  
nella casa di mio padre,  
le storie davanti al camino  
e la voce di mia madre.

*La notte che ho visto le stelle  
non volevo più dormire,*

<sup>19</sup> C. Chieffo, «La notte che ho visto le stelle», in *Canti*, op. cit., pp. 236-237.

*volevo salire là in alto per vedere  
e per capire.*

Ascolto il silenzio dei campi  
dove sta dormendo il grano,  
il giorno fu pieno di lampi,  
ma ora il tuono è già lontano.  
Vorrei ritornare bambino  
nella casa di mio padre,  
le storie davanti al camino  
e la voce di mia madre.

*Rit.*

La luna nasconde i suoi occhi  
come donna innamorata,  
il fiume l'aspetta nell'acqua  
e una notte l'ha baciata.  
Vorrei ritornare bambino  
e guardare ancora il fuoco,  
la Storia più grande è il Destino  
che si svela a poco a poco:

*Rit.*

A chi non piacerebbe vivere la realtà con questa intensità, in modo che tutto ci parli, che tutto ci ridesti? Altro che aridità o noia! Ma che cosa occorre perché la realtà ci parli in questo modo, perché ci interessi a tal punto da non voler più dormire per il desiderio struggente di vedere, di capire? Occorre qualche genialità particolare? Conseguire qualche master? Occorre solo ritornare bambini.

Lo sguardo di un bambino non è qualcosa di infantile, è lo sguardo del genio, dice Péguy, parlando di Victor Hugo nelle prime pagine di *Véronique*: «Tutto il problema del genio è proprio [qui] [...]; guadagnare, acquisire mestiere, Dio mio, sì, ma, soprattutto, essenzialmente, non perdere in stupore e novità, non perdere il fiore [...]

non perdere neanche un atomo di stupore. È il primo che conta. È lo stupore che conta [...]. Il vecchio Hugo, amico mio, vedeva il mondo come se fosse appena stato fatto. [...] Lui [...] non vedeva il mondo con uno sguardo abituato»,<sup>20</sup> come tante volte capita a noi.

Di questo stupore ci parla don Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso*: «Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza [di un adulto] [...]. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento, cioè il primo fattore della reazione di fronte al reale? [...] Io sarei dominato dalla meraviglia, dallo stupore delle cose come di una "presenza". Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza». E allora uno è grato e lieto per una «meraviglia gravida di attrattiva»,<sup>21</sup> dalla quale si sente investito.

Ma nel tempo non ci sorprendiamo più. Tante volte diventare grandi significa diventare scettici. Le cose non ci parlano più. Come mai? La ragione l'ha spiegata sinteticamente María Zambrano: a causa della rottura di «quel misterioso nesso che unisce il nostro essere con la realtà, [qualcosa di] talmente profondo e fondamentale da essere nostro intimo sostento».<sup>22</sup> Tanto è vero che appena uno recupera il rapporto con la realtà – può essere un piccolo bagliore, un nulla –, subito è invaso da una illogica allegria, da una gratitudine.

Tante volte quello che prevale sono i nostri pensieri, siamo ingarbugliati nei nostri stati d'animo, ripiegati su noi stessi; allora la realtà non ci parla più e tutto diventa insopportabile, soffocante, perché senza nesso con la realtà, vivendo cioè un rapporto ridotto con ciò che ci circonda, tutto diventa arido, scontato, noioso, ci manca il «nostro intimo sostento».

Vi rendete conto di che cosa ci perdiamo? Non dobbiamo essere dei visionari. Basta che la realtà sia semplicemente davanti a noi e che noi ci lasciamo stupire da essa. È palese quando ci imbattiamo in qualcuno che vive così il rapporto con la realtà: tutto gli parla,

<sup>20</sup> Cfr. Ch. Péguy, *Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Marietti 1830, Genova 2013, pp. 5-6.

<sup>21</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 139-141.

<sup>22</sup> M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina Editore, Milano 1996, p. 84.

tutto canta. È la stessa realtà di tutti, senza alcuna corsia preferenziale. Tutti stiamo davanti alle stesse sfide, viviamo nello stesso mondo, ci troviamo in circostanze simili, ma in qualcuno la vita canta e in altri tutto è piatto. Forse questo è il segno che dobbiamo imparare qualcosa.

Come ricostruire il nesso con la realtà? Come ricominciare a vedere tutto in modo non ridotto, così che quello che viviamo non ci incastri, non ci faccia soffocare o vivere nella gabbia dei nostri stati d'animo, dei nostri pensieri, delle nostre misure?

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci restituisca la capacità di vedere. Non che ci risparmi il rapporto con il reale, ma che ci restituisca la capacità di vedere. Scopriamo che quel "qualcuno" è davanti a noi, che lo abbiamo incontrato, quando cominciamo a vedere. Non si tratta di autosuggestione. Semplicemente, riconosciamo di averlo incontrato quando incominciamo a vedere, quando ci sorprendiamo a vedere, come è capitato a Zaccheo.

Dopo questo primo punto sulla facilità del vedere, allora mettiamo a fuoco il secondo.

## **2. «Fu guardato e allora vide»**

Zaccheo era uno come noi. Non vedeva bene; e non se ne rendeva conto. Viveva soffocato da quello che gli altri dicevano di lui; lo prendevano di mira e lo disprezzavano senza sosta. E lui era incastrato, determinato da come ingrandire il suo patrimonio. Fino a quando è successo l'imprevisto. Rendersi conto del modo ridotto con cui guardiamo la realtà non avviene in forza di un ragionamento, ma attraverso un evento. Come racconta il Vangelo: Gesù «entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signo-

re, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri” [...] Gesù gli rispose: “Oggi [...] la salvezza [è entrata in questa casa]. Il Figlio dell’uomo [Gesù] [...] è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”». <sup>23</sup>

Gesù è venuto per salvare proprio noi che ci perdiamo rimanendo ingarbugliati nei nostri pensieri, noi che come Zaccheo non riusciamo a vedere, noi che siamo circondati da un clima a volte ostile; per noi è venuto Gesù. Zaccheo avrebbe potuto prendere la sua bassa statura o la folla come alibi o pretesto per disinteressarsi di sé e del suo bisogno, ma la sua curiosità per quello che aveva sentito dire di quell’uomo, ha avuto una potenza maggiore di quegli ostacoli.

Avrebbe anche potuto trovare una giustificazione nel suo peccato, nella sua indegnità, pensando quello che tutti pensavano di lui e concludendo: «Ma no, non posso!». Non importa quale fosse la statura morale di Zaccheo, ma neppure questo gli ha impedito di osare – come la donna del Vangelo di cui abbiamo parlato ieri sera –. Così Zaccheo ha osato.

Questa è una grande consolazione per noi, dice sant’Ambrogio: «È consolante che sia presentato come un capo dei pubblicani [con tutti i guai che combinava]. Chi mai potrà più disperare [chi di noi, che si sente a disagio, che si sente mal messo, che si sente così sbagliato, chi mai potrà più disperare], se è arrivato anche costui la cui fortuna era di provenienza fraudolenta?» <sup>24</sup>

Né la folla, né la paura degli altri, né l’attaccamento ai soldi lo hanno fermato: gli è venuta una voglia matta, una curiosità senza limiti di vederLo passare. Avendo saputo che sarebbe passato di là quell’uomo di cui tutti parlavano, Zaccheo rischia e sale sull’albero.

E allora succede l’imprevisto.

«E il Signore vide proprio Zaccheo» commenta sant’Agostino. «Fu guardato e allora vide; ma se non fosse stato guardato, non avrebbe visto» <sup>25</sup> Don Giussani scrive: «Ognuno di noi deve riuscire a immaginare quello che Zaccheo ha provato sentendosi guardato

<sup>23</sup> Cfr. *Lc* 19,1-10.

<sup>24</sup> Sant’Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, libro VIII, 86, in *Opera omnia di Sant’Ambrogio*, vol. 12, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova Editrice, Milano-Roma 1978, p. 355.

<sup>25</sup> Sant’Agostino, *Discorso 174*, 4.4.

da Cristo che si ferma e gli dice: “Zaccheo, vengo a casa tua”». <sup>26</sup>

Noi siamo abituati a dare per scontato tutto. Ma che qualcuno si degni di guardare me non è per nulla scontato. Che uno fissi lo sguardo su di me, che si renda conto che ci sono, che io conti per qualcuno, che contraccolpo quando accade! È stata una libera iniziativa di Gesù. Avrebbe potuto passare oltre senza guardarlo, forse senza neanche accorgersi di lui. Non era costretto a fermarsi. È stata pura grazia che si sia fermato a fissarlo. È la grazia di essere scelti. Commenta sant’Agostino: «Siamo stati guardati perché potessimo vedere; siamo stati amati affinché potessimo amare». <sup>27</sup>

Commentando questo testo di sant’Agostino, l’allora cardinale Bergoglio aveva scritto: «Se Agostino è attuale, se ci è contemporaneo [...] lo è soprattutto perché descrive semplicemente come si diventa e si rimane cristiani nel tempo della Chiesa». <sup>28</sup> E qual è il punto di partenza di questo diventare e rimanere cristiani? Il gesto assolutamente gratuito di sentirsi guardati, di sentirsi “qualcuno” per qualcuno.

«Alcuni credono» continuava Bergoglio «che la fede e la salvezza vengano col nostro sforzo di guardare, di cercare il Signore. Invece è il contrario: tu sei salvo quando il Signore ti cerca, quando Lui ti guarda e tu ti lasci guardare e cercare. Il Signore ti cerca per primo [...] [Lui per primo! È questa la sorpresa, amici. Non è scontato che ci guardi. Avremmo potuto passare il resto della vita senza averLo incrociato]. Ecco la salvezza: Lui ti ama *prima*. E tu ti lasci amare. La salvezza è proprio questo incontro dove Lui opera per primo. Se non si dà questo incontro, non siamo salvi». E allora trasformiamo «Dio in un notaio e il suo amore gratuito in un atto dovuto». Invece, «quando guardi il Signore e ti accorgi con gratitudine che Lo guardi perché Lui ti sta guardando, vanno via tutti i pregiudizi», <sup>29</sup> tutti i nostri pensieri su Dio.

«È soltanto nell’incontro con una persona – dice don Giussani – [...]

<sup>26</sup> L. Giussani, in L. Amicone, *Sulle tracce di Cristo*, BUR, Milano 2006, p. 178.

<sup>27</sup> Sant’Agostino, *Discorso 174*, 4.4.

<sup>28</sup> J.M. Bergoglio, Prefazione a G.Tantardini, *Il tempo della Chiesa secondo Agostino*, Città Nuova, Roma 2010, p. 7.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 8.

che il sapore stantio del nostro vivere, la grettezza del nostro incedere, l'impaccio dei nostri passi, improvvisamente è come scosso, provocato [...]. A un certo punto una breccia è fatta tra le mura costringenti della nostra vita. [Qualcosa entra nella crepa. Ma niente è meccanico, perché] Occorre che uno si lasci colpire». <sup>30</sup> Sempre è in gioco la libertà, come fu per Zaccheo.

E quando uno è provocato, quando è scosso da quell'incontro, a che cosa è provocato? Dice don Giussani: «Era la provocazione a una coscienza personale». E si domanda: qual è il contenuto di questa presa di coscienza personale? «La realtà e il valore del contenuto di questa presa di coscienza personale – risponde – non sono un ritrovato nostro, non sono frutto di una nostra opera, di un nostro lavoro, per quanto affaticato. Il contenuto di questa realtà, di questa responsabilità di coscienza personale, il contenuto decisivo, quello per cui cambia il sentimento di sé, il sentimento del mondo, il sentimento dell'esistenza, quello per cui cambia la *mens*, il *nous*, quello per cui cambia la mentalità, quello per cui uno si percepisce una cosa nuova, un essere nuovo, per cui si percepisce diverso, diverso dagli altri – diverso non per dispregio o per lontananza, ma, esattamente il contrario, per la sorgente di un amore strano (“strano” nel senso di “estraneo” a quello a cui si era abituati, inimmaginabile prima), per la scaturigine di un amore estraneo, eccezionale, a tutto ciò che è, per una vicinanza, al di là del temperamento, appassionata a tutto ciò che è vivente, a tutta l'umanità –, questo contenuto, questa realtà, che definisce la stoffa di questa coscienza personale nuova, è una “grazia”, come si dice, è una cosa che è donata, data, è qualcosa che è accaduto e che si è fatto scoprire». <sup>31</sup>

Dobbiamo chiedere, domandare, amici, per capire quale grazia ci è capitata, quale grazia accade quando la nostra vita è provocata a questa percezione nuova di sé e quindi di tutta la realtà, di ogni cosa che tocchiamo.

Facciamo attenzione al suggerimento che ci dà don Giussani per

<sup>30</sup> «I Lezione», Esercizi spirituali del CLU 1985, *pro manuscripto*, p. 7.

<sup>31</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, BUR, Milano 2009, pp. 422-423.

non perdere quello che è successo, subito dopo che è successo. Tante volte, infatti, non è che non ci sia accaduto niente, ma quasi sparisce senza lasciare traccia in noi. «Io vi prego [è come se don Giussani fosse qui tra di noi, adesso], invece che discutere con la vostra mente, di fissare qualche momento di ciò che è accaduto. Per questo io insisto sulla figura di Zaccheo, ma anche su quella di Simone. [...] Immaginate, per favore, che cosa è sorto in quell'uomo rozzo e cordiale, che cosa è accaduto: quel legame, la figura di quell'uomo che incontrava immediatamente si è fissata come l'orizzonte» di tutto. E da che cosa si vede? «Immaginate quando è andato a casa dalla moglie, dai figli: era come distratto o centrato su un'altra cosa [non poteva più distogliersi da quella presenza che era entrata nella sua vita] [...] quell'incontro era una cosa che lo faceva essere diverso anche con i figli, con la moglie».<sup>32</sup> Altro che astratto! Che una presenza si fissi come l'orizzonte di tutto lo si vede dalla modalità con cui un uomo sta con i figli o con la moglie. Non è una autoconvinzione! Mi sorprende a vedere e trattare tutto in modo diverso. Parlavo ieri con un papà, stupito di come la figlia, per quello che le è accaduto, si prendesse cura dei fratelli, di come fosse attenta; e me lo diceva stupito. È la stessa figlia di prima, ma si vede che le è successo qualcosa perché si rapporta al reale in modo diverso da prima, e gli altri lo percepiscono. I fratelli erano davanti a lei anche prima, ma lei non li considerava. Adesso, all'improvviso, anche il rapporto con i fratelli è motivo di interesse, entra a fare parte di quella novità.

Continua don Giussani: «Quello che gli frullava dentro [a Pietro], quello che gli sorgeva dentro, quell'incontro, anche se non sapeva come, anche se non se lo diceva, definiva tutto». E ancora: «Era un cambiamento totale di quello che avevano tra mano [...]. In quel primo momento di incontro è stato dato loro tutto».<sup>33</sup>

A Zaccheo è accaduto lo stesso: «La cosa decisiva della vita, ciò per cui uno non è più se stesso, ma qualcosa d'altro, è quel contraccolpo, quell'entusiasmo: è come se improvvisamente la fiumana dell'essere fosse fluita dentro quell'uomo, dentro Zaccheo. Tutto

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 423-424.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 424.

era lì, per tutta la vita tutto è stato lì, fu quell'uomo lì. [...] Quella cosa lì era tutto!».<sup>34</sup>

Accade così anche in noi, ragazzi: un frangente che è quasi un nulla, quel frangente di presentimento che vi è capitato di provare e per cui siete qui, ha come contenuto la totalità. In quell'incontro, tutto! In quel "frangente effimero" dell'incontro che ci ha conquistato c'è tutta la vita, tutto quello di cui ha bisogno la vita! Possibile? Sembra una esagerazione. Lo pensiamo, quando sentiamo queste cose. Lo ha pensato anche don Giussani prima di noi, quando era giovane: «Che esagerato!», mi dicevo, quando in seminario leggevo quello che scrive san Paolo nella prima Lettera ai Corinti: "Sono venuto tra di voi e non ho conosciuto altro che Cristo e Cristo crocifisso"; oppure, nella Lettera ai Filippesi, quando dice che lui sapeva molte cose, era bravo, era uno dei primi fra i giudei, ma ha "stimato tutte queste cose come sterco per la conoscenza di Cristo". Mi sembrava esagerato. Io lo capisco e vorrei che i lunghi anni che sono occorsi per me per capire che non è esagerazione, i lunghi decenni che sono occorsi per me siano abbreviati per voi».<sup>35</sup> Per questo ci invita a fissare, a guardare tutto quello che ci è capitato.

Mi scrive uno di voi: «Ultimamente sento che nella mia vita le cose e i rapporti stringono un sacco. Arrivo la sera che ho fatto tante cose, ho pensato a un sacco di cose, ma è come se non mi rimanesse niente in mano. È come se non mi accorgessi di quella bellezza lì. Settimana scorsa sono stato a Firenze per fare il colloquio dal console e ottenere il visto, perché partirò per gli Stati Uniti. È stata una giornata stupenda: il colloquio è andato bene, il console si è complimentato per il progetto, ho fatto un pranzo stupendo con un grande amico, poi ho fatto un giro a Firenze con la mia morosa; era uno degli ultimi giorni in cui potevamo stare un po' insieme, perché studiamo in città diverse. Avevamo il treno per tornare a casa alle 20.00, per cui abbiamo deciso di andare a vedere il collegamento con la diaconia del CLU insieme ai ragazzi di Firenze. Mi ha colpito una cosa: tra tutte le cose stupende vissute durante la gior-

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 424-425.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 425.

nata, l'ora della diaconia le ha sovrastate tutte, le ha letteralmente sovrastate tutte! [Chi l'avrebbe mai pensato? Il giorno in cui era con la morosa, avrebbe potuto domandarsi: "Non è una perdita di tempo, con tante altre occasioni che ho, andare alla diaconia?". Ma ha rischiato, e quel momento ha sovrastato tutti gli altri momenti.] Mi sono detto: ho trovato una cosa che risponde totalmente al mio cuore, qui, stando con voi! Io sono fatto per quello che sta accadendo qui e per nient'altro! [Vi rendete conto che quello che diceva Ernesto Sabato è vero, cioè che noi abbiamo dentro una nostalgia con cui paragoniamo tutto? Non possiamo barare, possiamo negarlo solo mentendo] È un avvenimento che accade, che sovrasta tutto e che corrisponde, cioè che risponde totalmente al grido del mio cuore, senza troppi ragionamenti o calcoli, accade! E quando accade, mi ritrovo cambiato! Non che tutto si risolva, tutte le domande o le fatiche [attenzione, perché noi pensiamo che l'avvenimento sia il toccasana che risolve tutto], ma riesco a guardarle interamente ed è un gusto e una bellezza inimmaginabile. Ho bisogno di riviverlo ogni giorno, ho bisogno che accada ora. Mi colpisce, riprendendo la Giornata d'inizio, quando si dice: "Non è tanto un avvenimento che continua per essere descritto da una memoria [avrebbe potuto parlare con la morosa ricordando quello che gli era successo; ma non sarebbe accaduto quello che racconta e che gli ha fatto capire quello che dicevamo alla Giornata d'inizio]: è la memoria che è sfondata (impressionante!) da qualche cosa di più grande, di più potente [...] per cui diventa il segno di una continuità storica"». <sup>36</sup>

Se non fosse andato, se non avesse partecipato a qualcosa di reale e presente, che ha sfondato il ricordo del passato e reso di nuovo presente l'avvenimento, non avrebbe potuto capire quelle parole.

Come vedete, cominciamo a cogliere la diversità che ci è capitato di incontrare. Qualcosa di effimero è entrato nella nostra vita. «Ma, proprio attraverso questo contingente [questo effimero], l'eterno [...], l'essere, il significato, ciò per cui vale la pena [vivere, amare, sposarsi, studiare] [...] si rende presente. Il consistente, il perma-

<sup>36</sup> L. Giussani, in J. Carrón, «All'inizio non fu così!», suppl. a *Tracce-Litterae communionis*, cit., pp. X-XI.

nente [quello che rende tutto nuovo] [...] è un uomo!».<sup>37</sup>

Per questo possiamo capire Zaccheo quando fu guardato da Gesù: «E allora vide». Così come questo amico quando è andato alla diaconia: «E allora ha visto».

E che cosa vede chi è guardato così?

### *Chi sono io*

«Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo», diceva il retore romano Mario Vittorino.<sup>38</sup>

Quando accade qualcosa in grado di ridestare in noi tutta la nostra vitalità originale, tutto il nostro io, allora capiamo veramente chi siamo. «Per Zaccheo, quell'uomo sotto la pianta, che non aveva mai visto, è stata un'improvvisa, un'imprevista presenza che gli ha detto una novità su se stesso». <sup>39</sup> Una tale novità non si poteva scambiare con nient'altro, né Lui poteva essere scambiato con qualunque altro uomo.

Se non ci rendiamo conto di questa diversità, non capiamo perché vale la pena essere cristiani. Lo sguardo di Cristo tocca l'umanità di Zaccheo e fa penetrare in lui un altro modo di vedere tutto. Provate a fare il paragone con qualsiasi altra cosa sia entrata nell'orizzonte della vostra vita: verificate se vi spalanca al punto tale da rendere interessante tutto oppure no. Se non avete l'audacia di fare il paragone tra quello che qualunque altra realtà introduce nella vostra vita e quello che vi introduce Cristo, non avrete una ragione adeguata per essere cristiani. E perderete il meglio. Perché, come dice don Giussani, «al di fuori dell'avvenimento cristiano non si può capire che cos'è l'io». L'avvenimento cristiano «è qualcosa di nuovo, di estraneo, che viene dal di fuori, perciò qualcosa di non pensabile, di non supponibile, di non riconducibile a una ricostruzione nostra, che fa irruzione nella vita»<sup>40</sup> e la rende compiutamente trasparente a se stessa, finalmente consistente. Capiamo allora perché Dio si è

<sup>37</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 427.

<sup>38</sup> C.M. Vittorino, «In Epistola ad Ephesios», II, 4, v. 14 in *Commentarii in epistulas Pauli ad Galatas, ad Philippenses ad Ephesios*, Teubner, Leipzig 1972, p. 181.

<sup>39</sup> L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, BUR, Milano 2010, p. 184.

<sup>40</sup> L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, BUR, Milano 2014, p. 106.

disturbato così tanto: per noi, per il nostro compimento.

Nessuno riesce a descriverlo come Péguy: «Non aveva bisogno di noi [amici]. E anche Gesù non doveva che starsene ben tranquillo in cielo [...] prima della Incarnazione [...]. È venuto. È venuto perché l'uomo è venuto [È venuto perché c'eravamo noi uomini]. Quanto bisogna che questo io umano sia grande, amico mio, per aver spostato tanto mondo, [per aver] disturbato tanto mondo [...], il mondo dell'infinito. Un Dio, amico mio, Dio si è disturbato! Dio si è sacrificato per me»<sup>41</sup> e per te.

Allora uno capisce qual è la grandezza, qual è il valore del proprio io, e incomincia ad avere una stima di sé, una tenerezza verso di sé, una coscienza del proprio valore, come quella che ha avuto il Mistero per disturbarsi per noi, per te e per me.

### ***Un modo nuovo di guardare la realtà e di reagire***

«Fu guardato e allora vide». Attraverso uno sguardo, qualcosa di effimero, di contingente, ci arriva la tenerezza di Cristo. E quando uno è raggiunto da questo sguardo, la seconda cosa che nasce è un nuovo modo di vedere non solo il proprio io, ma tutta la realtà. «Zaccheo, con dentro la faccia e il cuore quello sguardo, con dentro quell'uomo che aveva incontrato, cosa ha fatto?»<sup>42</sup> Attenzione all'espressione che utilizza don Giussani: non dice semplicemente «con un ricordo», ma «con dentro la faccia e il cuore quello sguardo», con quell'uomo dentro gli occhi. Come quando ti innamori e hai dentro di te, dentro i tuoi occhi e il tuo cuore, il suo sguardo – di lui, di lei –, la sua faccia, la sua umanità, la vibrazione dell'attrattiva che è entrata nella tua vita. Quando uno guarda con dentro gli occhi questa presenza, allora la reazione che ha verso tutte le cose non è più quella di prima, tutto è diverso. Per quello che era entrato nella sua vita, Zaccheo «deve aver guardato le cose in un modo diverso. Per Zaccheo quell'incontro [quell'uomo] fu un miracolo, qualcosa cioè che trasformò radicalmente la sua vita».<sup>43</sup>

<sup>41</sup> Cfr. Ch. Péguy, *Lui è qui. Pagine scelte*, BUR, Milano 2009, pp. 96-97.

<sup>42</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 444.

<sup>43</sup> L. Giussani, in L. Amicone, *Sulle tracce di Cristo*, op. cit., p. 177.

Come è successo alla Maddalena: «La Maddalena è là sul marciapiede, curiosa [...] a guardare la folla dietro quel Gesù che si dice il Messia [...]; e Gesù, passando di lì un istante, senza neanche fermarsi, la guarda: da allora in poi lei non guarderà più se stessa, non vedrà più se stessa e non vedrà più gli uomini, la gente, casa sua, Gerusalemme, il mondo, la pioggia e il sole, non potrà più guardare tutte queste cose se non dentro lo sguardo di quegli occhi. Quando si guardava allo specchio, la sua fisionomia era dominata, determinata da quegli occhi. C'erano quegli occhi dentro lì [...]. Il suo volto ne era plasmato. [...] Tutta la sua vita – nei particolari e nell'insieme – la Maddalena l'ha guardata dentro quello sguardo [...] tutta la vita [...] lei non poté non vederla, non sentirla, non viverla se non dentro quello sguardo».<sup>44</sup>

Scrivo un'amica: «Lunedì dovevo fare un esame; mentre mi stavo vestendo per andare, mia mamma è caduta e ho dovuto chiamare l'ambulanza. Quando l'hanno portata via, nella confusione mi dimentico a casa il badge che usiamo per fare gli esami». Allora il professore ha approfittato di questo per metterla alla prova e ha cominciato a trattarla male. Per come l'hanno vista reagire a questo fatto gli amici le dicono: «Ma come hai fatto a non piangere?». E un altro: «Io lo denuncerei!». Ma quando si vive avendo dentro di sé quello sguardo tutto cambia: lei per prima e poi tutti gli altri si stupiscono della modalità nuova di reagire davanti a quelle provocazioni. Perché? Non era stata ferita? Altroché! Non era successo niente? Doveva rifare l'esame! Ma quello che la definiva era quel "dentro", quella presenza che aveva dentro, tanto è vero che diceva: «Ciò che è successo mi ha fatto accorgere che la mia vita parla di quella immeritata preferenza che Cristo ha avuto per me», e che le fa vivere le cose di tutti in modo diverso; non le viene risparmiato niente, ma proprio in quello che non le viene risparmiato, lì, nel particolare di quell'esame, in quel concreto, accade una diversità nel suo modo di reagire che stupisce tutti, lei per prima: «La dipendenza da un Altro emerge vivendo, più vivi e più ti accorgi che tu sei un nulla e che solo se un Altro ti fa e ti ama e ti afferma così come

<sup>44</sup> L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, BUR, Milano 2002, pp. 5-6.

sei tu puoi stare anche davanti a un professore che ti sta insultando e non essere definita da questo [comincia a emergere un volto: è il rapporto con un Altro che dà il volto, che dà identità alla nostra faccia, non le tante strategie che perseguiamo]. Dentro ogni fatto, ogni circostanza, c'è la possibilità di crescere come “io”, come consapevolezza di quello che mi è successo». È una cosa stupefacente!

Un avvenimento – l'avvenimento di Cristo – investe tutto il nostro modo di guardare, come ci dice don Giussani parlando di sé. Quando racconta del «bel giorno», in cui il suo professore Gaetano Corti gli parlò del Verbo che si è fatto carne, subito dopo aggiunge: «La mia vita è stata letteralmente investita da questo [dall'annuncio di questo avvenimento]: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. L'istante, [ogni istante,] da allora, non fu più banalità per me».<sup>45</sup>

Se non entra in noi questo sguardo, lo sguardo di Cristo, che ci raggiunge oggi in un incontro reale, se non diventa nostro, «la cosa che abbiamo tra le mani [...] non vibra nei suoi particolari e nei suoi nessi».<sup>46</sup> Non siamo cristiani soltanto perché “pensiamo” alla vita eterna; siamo cristiani perché altrimenti le cose non vibrano, e le cose che prima vibravano a un certo punto diventano aride. Se noi non facciamo esperienza della novità che Cristo introduce nella vita, la nostra fede avrà una data di scadenza, ragazzi. Non perché abbiamo qualche problema con il dogma, ma perché non avremo una ragione sufficiente per essere di Cristo, per seguirLo.

Di questa novità non ci sorprendiamo solo noi, si sorprendono anche gli altri. Come è accaduto a una di voi, studentessa di medicina, che frequenta come tirocinante un reparto: il primario, vedendo il modo in cui agiva e si rapportava agli altri a un certo punto le dice: «Voi capite le persone dentro». È rimasto sorpreso da uno sguardo diverso sulle persone, da un modo diverso di trattare i pazienti. A volte quello che gli altri scoprono noi non lo scopriamo: lei, infatti, quello stesso giorno se l'era presa con i suoi amici perché non erano

<sup>45</sup> A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. 47.

<sup>46</sup> L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, BUR, Milano 2003, p. 108.

diversi – non erano come lei pensava dovessero essere –; invece il primario si rende conto di questa sua diversità.

### ***Un nuovo modo di guardare gli altri: l’Innominato e Lucia***

«Stava l’innominato tutto raccolto in sé, pensieroso, impaziente che venisse il momento d’andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti». <sup>47</sup> Vi conviene incontrare Cristo come l’Innominato, perché possiate rapportarvi alla vostra Lucia – ciascuno ha la sua – con questa diversità.

«Il titolo degli Esercizi descrive interamente l’esperienza che sto facendo. Nella mia vita ho avuto la grazia di essere “stato guardato”; ho cominciato a vedere [riconosce la novità che è stata introdotta nella sua vita]. Questa esperienza di “essere guardato” mi sta togliendo la paura e sta cambiando il modo con cui sto con gli altri. La mia ragazza è partita per il dottorato in un’altra città: abbiamo notato che quello che permette di vivere non è stringersi insieme, ma accorgersi di Uno che ci guarda [è questo che serve per vivere, qualsiasi sia la circostanza che dobbiamo affrontare, quando per esempio per certi motivi uno deve vivere in un posto e l’altro in un altro; ma questo non fa venir meno il rapporto]; ciò ci ha tolto la paura della distanza, anzi personalmente mi sono trovato a ringraziare per essa, perché è chiaramente un richiamo a non rimanere sulla superficie del nostro rapporto». Non potete immaginare a quale grado di intensità affettiva può arrivare il rapporto quando Cristo diventa avvenimento nella nostra esistenza. Al contrario, se Cristo non entra dentro lo sguardo, dentro le pieghe del vostro essere, prima o poi vi stuferete anche di stare insieme.

### ***Uno sguardo che smaschera l’ideologia. La nascita della cultura***

Cristo introduce nella vita uno sguardo nuovo, che non si ferma all’apparenza ed è in grado di smascherare l’ideologia. Ce lo ha mostrato la nostra giovane amica catalana. Pur essendo stata bombardata per anni dall’ideologia indipendentista, quando sente dire

<sup>47</sup> A. Manzoni, *I promessi sposi*, BUR, Milano 2012, p. 488.

da una persona: nella decisione sul referendum «noi ci giochiamo TUTTO!», in forza dell'incontro che ha fatto si ribella: «Mi trovo davanti a un uomo che scommette tutta la sua vita su [...] una decisione politica [su una scelta storica contingente]». <sup>48</sup> È bastata la sua appartenenza all'esperienza cristiana per smascherare la pretesa totalizzante dell'ideologia.

Possiamo dunque essere liberi anche in un mondo che ha sempre più pretese su di noi, che ci sottopone a continue pressioni – attraverso i media, i social –, e in cui vediamo che tanti restano incastrati. Dobbiamo decidere se vogliamo essere determinati dal contesto in cui viviamo o vogliamo appartenere a un luogo che costantemente ci libera, in cui cioè siamo guardati per tutto quello che siamo e perciò possiamo iniziare a guardare tutto in un modo libero, smascherando qualsiasi tentativo egemonico, qualsiasi pretesa totalizzante.

### 3. Un avvenimento che permane come avvenimento

Come permane l'avvenimento che è accaduto a Zaccheo?

«Ho iniziato l'università poco più di un mese fa, mi sono trasferita a Milano. Il 30 settembre sono andata alla Giornata d'inizio anno. Forse perché ero appena andata via di casa, forse perché il mio cuore urlava così tanto il bisogno di un aiuto, o forse perché avevo vissuto un'estate con un vuoto immenso dentro di me, è stato come avere ricevuto una martellata in testa: quello che ho visto e sentito mi ha riaperto occhi e cuore, al punto che da allora ogni giorno mi alzo e mi sento addosso tutta la sua Presenza, tutta la Sua passione per la mia vita. E inizio a desiderare di più». Rinasce in lei il desiderio, non si accontenta più delle briciole, scopre la profondità senza fine della sua umanità. Continua: «Mi ritrovo ad essere ogni giorno protagonista della mia vita, ci sono io dentro tutte le cose che faccio, al 100%. È faticoso, ma è bellissimo. Sono libera e sempre più consapevole delle scelte che faccio. Comincio a guardare in un modo diverso anche la mancanza della mia famiglia, del mio moro-

<sup>48</sup> «[Abbiamo bisogno di una luce verde](#)», volantino degli studenti liceali di CL Spagna, ottobre 2017.

so, dei miei amici. Questa assenza mi fa sentire amata, guardata. Il rapporto con i miei genitori è quello che mi impressiona di più. Mi ero scordata cosa volesse dire volere loro bene. Vederli ogni giorno e darli per scontati [a volte il doversi allontanare fa capire che grazia sono i genitori o il moroso; la circostanza non è contro di noi, ma è per renderci consapevoli di cose che per l'abitudine quotidiana non vedevamo più]. Mi accorgo, come ha detto Carròn alla Giornata d'inizio, che Cristo "fa cantare tutto nella vita": "Tu sei in tutto e sei tutto per me, in me dimori"».

L'avvenimento originale, iniziale – l'avvenimento di Cristo – permane come avvenimento. Accade ora. Per l'amica della lettera, la Giornata d'inizio è stato il riaccadere dell'avvenimento. «Il movimento è il dilatarsi di un avvenimento, dell'avvenimento di Cristo [di quello che è capitato a Zaccheo e che riaccade adesso]. [...] La modalità con cui [...] l'avvenimento cristiano [...] diventa presente è l'imbattersi in una diversità umana, in una realtà umana diversa, che ci colpisce e ci attrae perché – sotterraneamente, confusamente, oppure chiaramente – corrisponde a un'attesa costitutiva del nostro essere, alle esigenze originali del cuore umano».<sup>49</sup> Colpisce il primario, l'ultimo arrivato, noi stessi, i compagni che ci vedono muoverci nella realtà; non devono immaginare niente, perché hanno tutto davanti agli occhi: «Voi capite le persone dal di dentro». Che cosa avrà visto quel primario per dire una cosa del genere? Che cosa avranno visto quegli universitari per chiedere alla nostra amica come ha fatto a non piangere? Che diversità hanno rintracciato? Nella fede non si tratta di autoconvincerci, come se fosse il nostro sforzo di autoconvincione a generare l'evento. Noi ci scontriamo, ci imbattiamo in una diversità umana. Come è capitato a Zaccheo con Gesù. Tale e quale!

Ma per ognuno di noi è stato lo stesso. Se siamo qui consapevolmente è perché ci è accaduto un incontro in cui ci siamo finalmente sentiti guardare nella nostra umanità tutta intera: nella scuola superiore o nell'università ci siamo imbattuti in un fenomeno di umanità

<sup>49</sup> L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», *Tracce-Litterae communionis*, n. 10, ottobre 2008, p. 1.

diversa, abbiamo visto gente che, con tutti i propri limiti, senza censurare nulla dei propri sbagli, accoglieva gli altri senza tornaconto, era libera di stare con chiunque, aperta a condividere, giudicava tutto quello che accadeva, senza barriere ideologiche, si interessava di tutti. Dobbiamo guardare quello che accade, non quello che non accade, per capire: che cosa c'è qui dentro, qui, in quello che vedo? Perché solo così possiamo incontrare Cristo e scoprire chi è: «Gesù Cristo, quell'uomo di duemila anni fa, si cela, diventa presente, sotto la tenda, sotto l'aspetto di una umanità diversa».<sup>50</sup>

E perché possiamo dire che è Gesù? Perché quella diversità umana non è qualcosa di nostro, non è producibile da noi, che siamo i primi a sorprenderci che essa accada nella nostra umanità. È talmente sproporzionato non solo non piangere o non denunciare il professore, ma essere lieti nella contraddizione e riconoscere anche quella circostanza come un'occasione di incremento di sé, della consapevolezza della grazia ricevuta, che ciò è possibile solo per la presenza viva di Cristo («io sono la preferenza di Cristo per me»), altrimenti ce lo sogniamo. È una diversità umana la forma attraverso cui Cristo diventa presente.

Gesù era pienamente uomo. Coloro che lo incontravano non vedevano un fantasma, non vedevano un extraterrestre, non vedevano qualche strana figura delle *fiction* attuali, vedevano un uomo. Era un uomo come tutti gli altri. Ma era diverso dagli altri: in quello che diceva, in quello che faceva, nel come guardava, nella misericordia che aveva. «Non abbiamo mai visto nulla di simile», dicevano coloro che si imbattevano in Lui. Ecco, questo è il punto che occorre spiegare. Perché è lì, in quella diversità, che si nasconde il Suo mistero, la Sua divinità. È lo stesso per noi oggi. Ci imbattiamo in gente come noi, eppure diversa da noi, con una diversità umana che ci colpisce e ci attrae. E ci sembra paradossale, per la sproporzione tra quello che incontriamo, il veicolo umano pieno di limiti, e la novità che porta, l'effetto che provoca in noi. Cristo si rende presente attraverso questa diversità. Come quando un'amica spagnola che è all'estero si trova davanti un amico che improvvisamente è venuto

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 1-2.

a farle visita: è uno shock. Non è infatti così superficiale da pensare che sia venuto perché per caso passava di lì. È scioccata perché capisce che attraverso quell'amico un'altra Presenza è venuta a farle visita, una tenerezza più grande ha abbracciato la sua vita. «È stato l'avvenimento di Uno che ha bussato alla mia porta al mattino per dirmi che mi ama. Mi sono resa conto di avere un enorme bisogno di fare silenzio. Fare silenzio per rendermi conto di Chi stava accadendo».

Don Giussani osserva: «Quest'imbattersi della persona in una diversità umana è qualcosa di semplicissimo, di assolutamente elementare, che viene prima di tutto [...]: è qualcosa che non ha bisogno di essere spiegato, ma solo di essere visto, intercettato, che suscita uno stupore, desta una emozione, costituisce un richiamo, muove a seguire, in forza della sua corrispondenza all'attesa strutturale del cuore». <sup>51</sup> È questa attesa, infatti, il *detector* che ci permette di coglierlo. È per questo che il Mistero ci ha fatto con quella nostalgia di cui parla Ernesto Sabato, perché possiamo riconoscerlo quando ci viene incontro nel reale. Lo diceva in modo chiaro il cardinale Ratzinger: «“Noi possiamo riconoscere solo ciò per cui si dà in noi una corrispondenza” (*Il Sabato*, 30 gennaio 1993). È nella corrispondenza il criterio del vero». <sup>52</sup> Anche oggi possiamo capire che Cristo è presente, e che si tratta di Cristo, attraverso l'incontro con una umanità, a volte così mal messa come la nostra, per la diversità che porta per la corrispondenza di cui facciamo esperienza.

Questo è il metodo. «Il fenomeno iniziale – l'impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce – è destinato a essere il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell'impatto iniziale non si ripete, se l'avvenimento non resta cioè contemporaneo». <sup>53</sup> E quando accade ridesta in noi quello di cui abbiamo parlato all'inizio: lo sguardo del bambino, la povertà di spirito, testimoniata dall'Innominato del

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>52</sup> J. Ratzinger, in L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», *Tracce-Litterae communionis*, cit., p. 2.

<sup>53</sup> L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», *Tracce-Litterae communionis*, cit., p. 2.

Manzoni: «Rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero».<sup>54</sup> Da quando ci è successo di incontrarLo, anche noi non riusciamo a non essere lì alla Sua porta come poveri, ad aspettare come ci sorprenderà, desiderosi di scoprire quale sarà la modalità che sceglierà per avere pietà del nostro niente, per far fronte alla nostra domanda: «Ma Dio si è dimenticato di me?». Egli ci risponde: «Si può dimenticare una mamma del suo bambino? Anche se tua mamma si dimenticasse, io non mi dimenticherò mai di te».<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> A. Manzoni, *I promessi sposi*, op. cit., p. 486.

<sup>55</sup> Cfr. *Is* 49,15.

## Assemblea • Julián Carrón

18 novembre, pomeriggio

*Jesus knows*<sup>56</sup>  
*Zachée*<sup>57</sup>  
*Dicitencello vuje*<sup>58</sup>

Dopo questo, possiamo cominciare. Pronti?

*Ieri mi ha colpito molto l'insistenza sulla parola disagio. Diciamo che è il mio modo di relazionarmi al disagio che mi interroga. Più volte ieri hai domandato se abbiamo una tenerezza verso di noi, tale da non vergognarci del nostro disagio. Diciamo che io, più che vergognarmene, mi ci crogiolo dentro, usando questo mio disagio come un nido nel quale difendermi. Ma mi rendo conto che questa è una crepa che non mi aiuta a crescere, anzi, mi fa chiudere. Tu ieri ci hai detto che bisogna avere uno sguardo tenero verso di sé: precisamente che cos'è questa tenerezza?*

E tu perché non resti nel nido? Se stai così bene nel nido del tuo disagio, perché non rimani lì?

*Perché non sono felice.*

«Non sono felice». Prima constatazione. Non è che il nido sia il Paradiso. «Non sono felice». E già questo che cosa desta in te? Se non sei così felice da dire: «Sono nel nido e sto da dio», questo che

---

<sup>56</sup> «Jesus knows», di Ken McAlpin e Gary Moyers.

<sup>57</sup> M. Cocagnac, «Zachée», in *Canti*, op. cit., pp. 364-365.

<sup>58</sup> Fusco – Falvo, 1930 «Dicitencello vuje», in *Spirito gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, BUR, Milano 2011, p. 602.

cosa desta in te? Ti lascia indifferente? Ti viene qualche voglia? Ti offre qualche suggerimento?

*No, però è più comodo.*

«È più comodo». Allora perché non rimani lì? Dovete farvi queste domande semplici: «Perché non rimango lì, se è così comodo? Perché non rimango nel nido per il resto della vita?». Domandandocelo, forse ci accorgiamo che non è poi così comodo. Per incominciare a rispondere, prova a pensare se c'è qualche esperienza che hai fatto che ti ha spinto a uscire. Ti ricordi qualche momento in cui eri nel tuo crogiolo, nel tuo nido, e ti è venuta una voglia matta di non perderti qualcosa che era fuori del nido? Se non lo intravediamo nell'esperienza, chi ce lo fa fare di uscire? Usciremmo solo per un volontarismo, sarebbe qualcosa che facciamo perché dobbiamo. Allora, ti ricordi di qualche esperienza?

*Certo. Desidero uscire proprio perché ho vissuto qualche momento fuori.*

«Ho vissuto qualche momento...». Nella nostra esperienza c'è sempre qualche momento in cui abbiamo preferito uscire dal nido.

*Erano i momenti più difficili, paradossalmente.*

È drammatico, uno deve decidere tra la comodità e il vivere. E ne è valsa la pena, anche se era difficile?

*Assolutamente sì, ma ora non ci riesco.*

Non ti preoccupare se adesso non ne hai il coraggio. Ma tu hai visto, hai negli occhi, hai in ogni fibra del tuo essere un'esperienza positiva che hai fatto uscendo dal nido. Quindi che cosa ti manca adesso? Qualcuno che arrivi da fuori e abbia una tale tenerezza verso di te... per cui valga la pena uscire di nuovo dal nido. È così che impariamo a vivere. Prova a ricordare che cosa facevi quando da bambino, a volte, ti veniva la paura, lo sconforto o il disagio: che cosa ti facilitava nell'uscire dal nido?

*Correvo dalla mamma.*

«La mamma». La mamma facilitava l'uscire. Ma una volta cresciuti, la mamma non basta più per farci uscire e allora il Mistero che cosa fa per aiutarci?

*Ci manda dei volti.*

«Dei volti». E qual è la modalità più semplice attraverso cui quei

volti ti aiutano a uscire dal tuo nido? Attraverso quale esperienza umana?

*L'amicizia.*

L'amicizia, per esempio. Tu preferisci andare a prendere qualcosa con gli amici piuttosto che rimanere da solo nel tuo nido a leccarti le ferite del tuo disagio. Altro?

*Potrebbe essere l'amore.*

Potrebbe essere l'amore. Uno si innamora e allora ha una ragione ulteriore per uscire. Capite? Se osserviamo che cosa succede nel reale, senza dovere frequentare un qualche corso particolare, vediamo da che cosa siamo facilitati a uscire dal nido, dalla bambagia. È questo il metodo che ha usato il Mistero. Siccome era l'unico che potevamo capire, invece di farci un discorso si è piegato a questa modalità: l'esperienza.

*E se non basta? O meglio, se sento che non è abbastanza?*

È ciò che devi verificare: se questo non è abbastanza o se, a volte, come dicevano alcuni dei contributi che ho letto questa mattina, sembra a noi che non sia abbastanza. Come dicevamo l'anno scorso: lontano da casa, il figliol prodigo sembrava stare da dio, e la casa del padre non era abbastanza attrattiva per farlo tornare. Ma poi si ritrova nel nido del suo disagio, con i suoi maiali. Strada facendo, lungo il cammino del vivere, il tempo non passa invano e allora comincia a capire; comincia ad allargare un po' lo sguardo e a un certo punto dice: «Forse quelli che stanno nella casa di mio padre vivono meglio di me, che sono qui nel mio nido con questi compagni "stupendi" che sono i maiali!». E quello che prima non capiva, a un certo punto lo capisce.

È questa la tenerezza di Dio: Lui ci aspetta, non ti costringe, non ti forza a fare delle cose, ti sfida mettendoti davanti la mamma, gli amici, la morosa, la compagnia cristiana, aspettando che sorga in te il desiderio di uscire. Tra i Volantoni che sono appesi nel retro-palco, ne ho appena letto uno che riguarda proprio questo. Diceva don Giussani: «Ora, con questi muscoli che non tengono, con questa stanchezza, con questa facilità alla malinconia, con questo masochismo strano che la vita di oggi tende a favorire o con questa indifferenza [con cui stiamo nel nostro nido] e questo cinismo

che la vita di oggi rende, come rimedio [sembra infatti che sia un rimedio], necessario per non subire una fatica eccessiva [è più comodo restare lì] e non voluta, come si fa ad accettare sé e gli altri [...]? Non si può rimanere nell'amore a se stessi senza che Cristo sia presenza come è una presenza una madre per il bambino. Senza che Cristo sia presenza ora – ora! –, io non posso amarmi ora e non posso amare te ora». <sup>59</sup> Dopo di che, decidi tu.

*Io sono cristiana perché la Chiesa è l'unico posto dove mi sento capita fino in fondo nei miei sintomi. È evidente che c'è qualcuno che comprende e descrive alla perfezione il mio cuore, ma mi sembra assurdo sostenere che Colui al quale si rivolge la mia inquietudine, la mia ferita, sia lo stesso che me l'ha messa dentro perché io potessi sentire il bisogno di Lui e cercarLo. Mi sembra assurdo perché l'alternativa al cercarLo e trovarLo, magari in una strada come questa, è un forte disagio che, se non trova risposta, arriva fino alla disperazione, una disperazione che ho visto vincere in tante persone della mia età, per le quali questa ferita è stata, a un certo punto, così insostenibile da fare rinunciare anche alla loro stessa vita. Da essere razionale quale sono, mi chiedo: come posso credere che uno che mi mette dentro una ferita così, la cui alternativa è solo il dolore, mi ami e mi lasci veramente libera se mi costringe a una condizione simile?*

Tosta, la domanda! Sei pronta? Il problema infatti non è la domanda, il problema è a che cosa ti esponi domandando! È una domanda molto bella: ci aiuta a capire perché il Mistero ha messo dentro di noi questa inquietudine. È questa la domanda, no? Immagina che Dio voglia fare qualcosa. Dicevano gli antichi che la prima cosa nell'intenzione è l'ultima nella realizzazione. Se tu vuoi costruire una casa, questa è la prima nella tua intenzione, ma per realizzarla occorre trovare un terreno su cui costruirla, poi ci vogliono gli architetti, poi i muratori e i tecnici. Dopo tutto questo c'è la casa, l'intenzione diventa realtà. Qual era la prima cosa che

<sup>59</sup> L. Giussani, Volantone di Natale 2009, in L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 76-77.

Dio aveva in mente? Poter condividere con qualcuno la felicità che sperimentava nell'ambito della Trinità. Perciò ha creato l'uomo, per condividere con te, con me e con tutti la Sua felicità. Deve avere pensato: «Questa felicità che vivo come Padre, Figlio e Spirito Santo, questa sovrabbondanza di felicità voglio comunicarla ad altri». Analogamente, un marito e una moglie si vogliono così bene, sono così felici che desiderano condividere questa felicità con un figlio. Ti sembra ragionevole? Fino qui, sì. È questo che ha mosso tutto. Ma per condividere tutta la Sua felicità che cosa doveva fare Dio? Creare un essere con una capacità di ricevere tutta la felicità infinita che voleva comunicargli. Per questo ha creato un essere con un desiderio infinito, con l'inquietudine di cui parla sant'Agostino. Allora non è per farci soffrire, per cattiveria, che ci ha fatti così. Avrebbe potuto crearci con un desiderio ridotto, come quello di un cane; avrebbe potuto farti come un cane, di conseguenza la tua felicità sarebbe stata a livello di quella del cane. Ma Dio voleva di più, voleva darti di più, voleva riempirti di più, voleva farti traboccare di più di felicità, e allora ti ha generato con una inquietudine che Lui voleva riempire di Sé, della Sua presenza. Così facendo, non stava pensando prima di tutto al dolore, ma alla pienezza, a riempire la tua vita con la Sua presenza.

Quando scopriamo che è Lui a compiere la vita, che è Lui a riempierla di felicità? Quando Lo incontriamo. Dio si è fatto uomo proprio perché noi potessimo incontrare Colui che compie tutto il nostro desiderio. Come dicevamo questa mattina, solo quando incontriamo Cristo, capiamo questo Mistero che ci sembra, come tu dici, assurdo, ma che in realtà non è affatto assurdo, a pensarci bene, perché ti ha fatto con questa inquietudine per il desiderio che ha di renderti partecipe di una felicità che è al di là della tua immaginazione. A Lui non sarebbe costato nulla creare un altro passero, un altro cane, un altro elefante, un'altra stella, ma a nessuno di questi esseri avrebbe potuto comunicare tutta la pienezza di felicità che Lui viveva. Perché? Perché per poterla condividere occorreva una creatura con un desiderio sterminato, un essere talmente spalancato da potere accogliere l'Infinito. Perché sono sicuro che c'è la risposta alla tua inquietudine? Perché è proprio la risposta a destare in

noi il desiderio. Quanto più uno si rende conto di questa “anomalia” che è l’uomo, più si domanda: «Ma chi, se io ho solo esperienza del limite, chi mi ha messo dentro questo desiderio dell’infinito, questa inquietudine sconfinata?». Questa esperienza documenta che c’è Lui, che c’è Uno che ci ha fatti con un simile desiderio, perché Lui è la risposta ad esso. Per questo sant’Agostino diceva: «Ci hai fatto, Signore, per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te». <sup>60</sup>

Dove risiede la difficoltà? Non nel fatto che Dio abbia commesso un’ingiustizia facendoci così, perché è stata la maggiore promessa fatta all’uomo quella di crearlo inquieto, per poterlo riempire di Sé; ma nel fatto che, non volendo costringerlo ad accettare la risposta, lo ha fatto libero. Qui sta la difficoltà. Perché uno può accettare la risposta oppure rifiutarla. Immagina di avere un figlio: tu lo hai messo al mondo per il desiderio di poter condividere con lui tutta la felicità che sperimenti con tuo marito, ma lui non ti vuol bene, non accetta il tuo amore, non accetta la tua compagnia. Hai forse sbagliato a voler condividere con lui tutto l’amore che tu vivevi? È questa la drammaticità della vita dell’uomo: possiamo accettare o rifiutare quello che Lui ci dà per riempirci, per farci traboccare di felicità. Questa è la sfida più grande: accettare che non sei tu, che non sono io a rispondere a tutta l’inquietudine del cuore. Se potessi farlo tu, vorrebbe dire che non sarebbe poi così grande l’inquietudine; se fosse a portata di mano della tua capacità di rispondere, che è così limitata, non sarebbe l’inquietudine infinita di cui stiamo parlando. Devi accettare di trovarti addosso un desiderio di essere amata al quale non puoi rispondere tu, perché è un amore che non puoi dare a te stessa. Eppure ti piacerebbe che un altro ti amasse, no? E questo sarebbe una disgrazia o un vantaggio? È una disgrazia o un vantaggio poter entrare in rapporto con un altro che compia la tua vita come tu non la potresti compiere da te stessa? Questa è la scelta davanti alla quale siamo. Buona avventura!

*Oggi hai sottolineato questa frase del salmo: «Anche se ci fos-*

---

<sup>60</sup> Sant’Agostino, *Confessioni*, I, 1.

*se una donna che si dimenticasse, io invece non mi dimenticherò mai». Io non capisco cosa vuol dire, nel senso che a me sembra di avere bisogno che tutto questo essere guardato e amato, di cui ci stai parlando, passi per della carne; però vedo che la realtà è poco e poi mi abbandona. Le cose contingenti in verità non bastano mai, non posso dire che ci sia qualcosa di veramente duraturo nella realtà. Tu dicevi: questo è proprio il sintomo che abbiamo bisogno di Dio, che siamo fatti per un di più, che io ho bisogno di molto di più. Però tu dici anche che è proprio attraverso questa realtà che si rivela l'amore di Cristo per me, e quindi io non capisco come attraverso queste cose, che in fondo deludono, passi davvero l'amore di Dio che non mi abbandona.*

Apparentemente, quello che dici ha una sua logica e così ci troviamo come davanti a dei paradossi che ci sconcertano. Tu dici di avere bisogno che la risposta passi attraverso la carne, ma, se passa attraverso la carne, la carne è poco, la realtà è poco, le cose contingenti non bastano mai perché poi ti abbandonano e non c'è niente di duraturo. Vedete? Questa è l'esperienza come la cogliamo di solito. Qual è la sfida cristiana? La vediamo se leggiamo il Vangelo. La sete della samaritana era la stessa di cui parli tu; infatti quella donna aveva un bisogno sterminato di essere amata, di essere riempita, e non poteva immaginare che ci fosse uno che la sfidasse con queste parole: «Chiunque beve di quest'acqua [l'acqua: una cosa concreta, reale, contingente, apparentemente non duratura] avrà di nuovo sete [come vedi, Gesù è perfettamente d'accordo con te]; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno [possibile?! Un'acqua che dura in eterno?]. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». Davanti a questa promessa la donna si arrende: «Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».<sup>61</sup> Gesù si è piegato sulla sua domanda; lei aveva bisogno di qualcosa di carnale, di storico, di reale, di concreto, di contingente, tanto è vero che il resto le sembra astratto; siccome aveva fatto esperienza solo di cose contingenti, come l'acqua,

---

<sup>61</sup> Gv 4,13-15.

non aveva un'immagine dell'acqua di cui le aveva parlato Gesù. Per questo cerca di ingarbugliare Gesù, domandandogli come può darle quell'acqua non avendo un secchio per attingerla dal pozzo. Insomma, comincia a discutere, fino a quando Gesù contrattacca alla grande e le parla di un'acqua, cioè qualcosa di contingente, che può durare per la vita eterna.

In un'altra occasione moltiplica i pani che sfamano cinquemila uomini, compiendo un grandissimo miracolo, a tal punto che raccolgono dodici canestri di pane avanzato. Il pane è una cosa contingente. Ma Gesù non li prende in giro, dice infatti: «Guardate che di questo non si vive». Perciò tu hai ragione, hai perfettamente ragione, amica: di questo contingente non si vive. Quando lo vogliono fare re per la strepitosa moltiplicazione dei pani, riconoscendo il grande gesto da lui compiuto, Gesù li sfida, come ha fatto con la samaritana: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti [come vedi, tu hai perfettamente ragione]; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo [c'è un altro pane]. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». A quelle parole, continua il Vangelo, «i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?” [Gesù stava colpendo la loro logica, che non funzionava più davanti a Lui]. Gesù disse loro: “In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna [si può mangiare qualcosa di concreto, di contingente, ma nel quale c'è qualcosa che porta la vita eterna, che dà la vita eterna] e io lo risusciterò nell'ultimo giorno [per sempre]. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita [possiede la vita perché è l'origine della vita], ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me». Per questo: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno».<sup>62</sup>

---

<sup>62</sup> Gv 6,48-58.

Questa è la sfida che Gesù lancia anche a te oggi. Forse occorre verificare se c'è qualche pane o qualche acqua che rimane per sempre. Quando avrai fatto la verifica mi risponderai se dura o non dura, se è in grado di soddisfare la tua sete e la tua fame oppure no. Alla sfida di Gesù non si risponde con la "logica" perché, secondo la nostra misura, sembra contraddittorio, o meglio, sembra paradossale che una cosa contingente possa avere dentro qualcosa che dura per sempre. Hai ragione, ma proprio questo è lo scandalo cristiano. Infatti già allora dicevano: «Ma come? Non è questo il figlio del carpentiere? Come può quest'uomo avere la pretesa di essere Dio, di essere l'eterno?».<sup>63</sup> Questa è la sfida che il cristianesimo ha posto nella storia, per te e per me, una sfida alla ragione e alla libertà, e allo stesso tempo la più grande promessa che l'uomo abbia mai ricevuto.

*Come faccio a capire che la diversità umana di cui abbiamo parlato ha come origine Cristo e non è solo frutto di un temperamento particolare?*

Secondo te? Tu vedi qualche segno?

*Mentre parlavi, pensavo: io posso dire di avere visto questa differenza nella mia esperienza.*

E allora?

*Ma...*

Parti dall'esperienza, perché questo ti aiuta. In che cosa lo hai visto?

*Quando hai citato la frase: «Quando ho incontrato Cristo io mi sono scoperto uomo», per me è stato questo.*

E allora qual è la tua difficoltà? Te lo domando per capire da dove nasce la tua domanda; perché, se tu hai visto quello che dici, hai già la risposta.

*La mia domanda è nata nel momento in cui hai detto che dobbiamo verificare, dobbiamo avere l'audacia di verificare se la risposta è vera, perché altrimenti non vale la pena essere cristiani.*

Tu puoi aver avuto un presentimento, ma, come vedi, hai bisogno

---

<sup>63</sup> Cfr. Mt 13,55-56.

di fare un cammino (ritornerò domani su questo). Perché? Perché altrimenti, quando ti trovi davanti a questa tua domanda, non sai come rispondere.

*È una domanda che ho su di me.*

Perfetto.

*Spesso noto che gli altri, da fuori si accorgono meglio di me del nesso tra la diversità umana di cui hai parlato, la modalità con cui certe persone si muovono rispetto alle cose, e la sua origine. Invece io, nel momento in cui uno mi chiede: «Ma perché tu sei così?», non riesco più a scindere le due cose, cioè il come sono e l'incontro che ho fatto. Tante volte mi sembra di perdermi quel passaggio, che è fondamentale, direi.*

È fondamentale. E come ci aiutiamo a compiere questo passaggio? Questa è la mia domanda. È il punto nevralgico, e tu lo hai colto. Che cosa fa Gesù per aiutare i suoi amici a rintracciare la risposta quando a loro modo si fanno questa domanda su chi sia quell'uomo che ormai seguono dappertutto?

*Sta con loro.*

Sì, ma fa anche qualcos'altro, prende una iniziativa con loro. Perché anche ai discepoli, a un certo punto, è venuto questo pensiero: «Ma vale la pena seguire questo uomo?». Immagina come devono esserselo domandato quando, dopo l'episodio della moltiplicazione dei pani e le Sue parole sulla necessità di mangiare la Sua carne e bere il Suo sangue per essere salvati, hanno sentito tutti gli altri gridare: «Questo è pazzo! Non ha senso, non ha logica. È pazzo. Meglio andarsene». E Gesù che cosa fa con i suoi amici che si trovano davanti a questa difficoltà? Tutti se ne sono andati e sono rimasti solo loro.

*«Volete andare via anche voi?».*

Fa loro una domanda. E qual è lo scopo di questa domanda, secondo te?

*Capire quale esperienza hanno fatto.*

Aiutarli a rendersi conto se veramente vale la pena stare con Lui. Non li sfida compiendo un altro miracolo, perché già ne avevano da vendere, di miracoli. Ne avevano appena visto uno strepitoso, la moltiplicazione dei pani, perciò per decidere di rimanere con Lui

non avevano bisogno di altri miracoli, oltre quelli che avevano già visto. Non dice loro neppure: «Almeno voi non lasciatemi», come se Lui dipendesse dalla loro compagnia. Gesù non fa un ricatto affettivo ai discepoli, non vuole che stiano con Lui semplicemente per non lasciarlo da solo, vuole che rimangano per la verità di quello che Lui dice, per la verità di quello che Lui è. Non vuole alcun tipo di sequela da parte nostra che non sia veramente all'altezza della nostra ragione e della nostra libertà. Perciò, che a volte emergano in noi queste domande è una occasione strepitosa per raggiungere una convinzione. Ecco perché Gesù li sfida: «Volete andarvene anche voi?». <sup>64</sup> Con questa domanda a che cosa costringe Pietro e i discepoli? A vedere che cosa è successo nella loro storia, come ho fatto io con te. E quando tu non ti fermi alla tua immaginazione o ai tuoi dubbi, ma ritorni alla realtà, all'esperienza, trovi una quantità sterminata di fatti che rispondono alla tua domanda.

Immagina se, ogni volta che nasce in te una domanda come questa, invece di lasciarti andare ai dubbi, poni a te stessa – sul serio – la domanda che Gesù ha fatto ai discepoli. Ogni volta che ti viene un dubbio, questo diventa allora un'occasione per raggiungere una certezza più grande. Altrimenti rimaniamo sempre più indeboliti, così che spesso si sente dire: «Se penso troppo, qui la fede va in crisi. Allora, meglio non pensare». No! Non sarebbe all'altezza della dignità dell'uomo. Meglio non pensare? No! Meglio pensare. L'unica questione è pensare bene, cioè pensare in rapporto con la realtà; è necessario che la tua ragione sia veramente legata a quello che tu hai visto nella tua esperienza. Immagina di essere fidanzata e di chiederti: «Ma io ho una ragione adeguata per sposarlo?». Come risponderesti a questa domanda? Lasciandoti andare alle tue paturnie o vedendo che cosa è accaduto nel rapporto con il tuo moroso? Per rispondere devi legare la ragione ai fatti, all'esperienza fatta. Allora la questione non è non pensare, perché altrimenti la fede andrebbe in crisi. Che razza di fede sarebbe? Una fede da quattro soldi! Meglio che una fede simile vada in crisi, perché finalmente possiamo costruire una fede poggiata sui fatti. La nostra – la fede cristiana – è

---

<sup>64</sup> Gv 6,67.

una fede che poggia su quello che abbiamo visto: è il riconoscimento di una Presenza presente, non è un credere nei fantasmi, non è un'autoconvinzione, ma riconoscere una Presenza che ha dei tratti inconfondibili, che si rende presente in una diversità umana.

*Questa mattina ci dicevi che l'imprevisto, qualcosa che accade nelle nostre giornate, ci può salvare; ci salva, ma non elimina il dramma, non risponde a tutte le nostre domande. Io però ultimamente ho bisogno che ad alcune domande precise venga data una risposta concreta. In questi anni di CLU il mio desiderio è sempre rimasto lì, fermo, e mi sembra di non aver fatto alcun passo rispetto a questo.*

Rispetto al tuo desiderio ti sembra di non fare dei passi?

*Sì. Ci diciamo sempre che la risposta a tutte le domande è Cristo, ma a questo punto non riesco più ad accontentarmi di questa etichetta, perché ho bisogno di vedere concretamente come Lui risponde. Quindi ti chiedo: quale mossa di libertà mi è chiesta nel reale per non accontentarmi dell'etichetta e riconoscere veramente la Sua risposta alla domanda che Lui mi ha messo nel cuore?*

Posso farti una domanda?

*Sì.*

Tu vuoi bene a tua mamma? Da quando sei nata fino adesso hai fatto qualche passo nel rapporto con lei? Le vuoi più bene o gliene vuoi di meno?

*Di più.*

Capite perché mi fanno sempre impressione le vostre domande? Perché nel rapporto con la mamma voi fate dei passi e nel rapporto con Cristo no? Non ci sono dei fatti, a questo riguardo?

*Sì, ci sono, però...*

Sì o no, senza però. Ci sono dei fatti o no?

*Sì, ci sono.*

Su questo non si può giocare. Ci sono dei fatti o no? Occorre rendersene conto. Immagina di essere tu la mamma e di continuare a fare dei gesti verso tuo figlio, uno dopo l'altro (figurati quanti ne dovrai fare!) perché tuo figlio ti riconosca come mamma, riconosca il tuo volto, ti voglia bene, sia talmente attratto dalla tua presenza

che la tua faccia diventi inconfondibile per lui. Se tu compissi tutti questi gesti e tuo figlio non facesse dei passi nel rapporto con te, sarebbe una disgrazia. Non perché tu pensi: «Questo figlio è veramente ingrato!», neppure perché gli dici, moralisticamente: «Almeno un po' di gratitudine per la mamma, ragazzo!», ma perché sarebbe un di meno per lui non capire quanto gli vuoi bene. Perché, secondo voi, tante volte non facciamo dei passi nel rapporto con Cristo? Lascio aperta la domanda. Non abbiamo forse visto dei fatti, in tante occasioni? I fatti ci sono, ma è come se noi non facessimo tesoro di tutto quello che accade, come invece fai – normalmente – con tua mamma. Non occorre una grandissima intelligenza per fare dei passi con la mamma. E con Cristo? Occorre forse più intelligenza? No. Occorrono forse più fatti? No. Occorrono la stessa intelligenza e gli stessi fatti, che, in un caso e nell'altro, incrementano e fanno crescere l'affezione. Ora, per fare crescere l'affezione a lei, tua mamma ti deve togliere la libertà, e quindi il dramma, o è proprio attraverso la libertà – che rende drammatico il cammino – che tu farai dei passi? Se lei ti tratta da figlia, non ti toglie la libertà perché tu diventi figlia sua, perché tu ti leghi di più a lei. Non ha bisogno di toglierti la libertà, non ha bisogno di attutirti il dramma. Quanto più ti vuole bene, tanto più sfida la tua libertà, capisci? Ed è così che, allo stesso tempo, ti attira sempre di più a sé. Come quando ti innamori: quanto più lui ti vuol bene, tanto più sfida la tua libertà. Il dramma non è tolto. È una passione, come abbiamo ascoltato nella canzone napoletana, più forte di una catena, che mi tormenta l'anima e non mi fa vivere.

Non bisogna eliminare il dramma, perché è proprio il dramma che ti fa cogliere tutta la passione di tua mamma, o di chi ti vuole bene, per te. L'unica questione è che mossa della libertà occorre. Che cosa hai fatto per volere bene alla mamma? Semplicemente ti sei resa conto di quanto lei ti voleva bene, e quanto più ti voleva bene, tanto più la tua libertà era mossa a rispondere con lo stesso amore. È facile. Dio fa le cose facili, basta che noi assecondiamo il gesto con cui la mamma ci comunica il suo bene. Diceva uno dei contributi che ho letto questa mattina che l'incontro con Cristo fa rendere conto ancora di più dell'amore dei propri genitori. A volte

infatti nemmeno ce ne accorgiamo, perché pensiamo: «Ma è scontato, è mia mamma». No, non è detto. Potrebbe non compiere tutti quei gesti verso di te. E quanto più uno si rende conto che è gratuito ogni gesto di sua mamma, tanto più è sfidata la sua libertà ed è facilitato il rispondere. Grazie.

*La mia domanda è: come permane l'avvenimento? Mi rendo conto che accadono tanti fatti che mi cambiano, belli, veri, però è come se avessero la data di scadenza, subentra il limite che alla lunga vince. Come l'avvenimento prevale sul mio limite che continua a rimanere?*

Secondo te, il tuo limite è in grado di cancellare l'avvenimento? L'avvenimento permane perché permane. Non lo decidi tu. Per continuare con l'esempio di prima: tu puoi avere tanti limiti nel rapporto con tua mamma, quante volte ti sarai pentito di come l'hai trattata, ma questo tuo limite ha fatto cambiare la mamma? Lei ha cambiato atteggiamento verso di te?

*No, quello no.*

Allora, il suo amore permane anche se hai tutti i tuoi limiti. E proprio perché permane hai potuto correggere certi limiti. Quello che all'inizio non facevi perché non capivi tutta la portata dell'amore di tua mamma, adesso lo fai. Più cresciamo, più siamo grati. È proprio la fedeltà della mamma a ciascuno di noi che ci fa crescere, facendoci correggere anche i limiti. Cristo si comporta allo stesso modo con noi. Ma noi pensiamo che se Cristo o la mamma non eliminano tutti i nostri limiti, il problema sono la mamma o Cristo. Ma tu di chi fai la verifica? Di te stesso o di Cristo e della mamma?

*Di me.*

Tu devi fare la verifica di Cristo: chi è Cristo, se Cristo permane nella tua vita, amandoti anche se tu Gli dici di no, se sbagli, se te ne dimentichi. E Lui rimane. Anche se il tuo limite permane, Lui rimane fedele e continua a cercarti e a prendersi cura di te, ti manda nuovi amici o nuove presenze che ti sfidano; è come se ti dicesse: «Vedi come tengo alla tua vita? Puoi cambiare città, puoi cambiare circostanza, puoi cambiare amici, ma Io ti resto fedele». E fino adesso Lui è rimasto fedele. Tu ora puoi essere più consapevole dei

tuo i limiti, ma i tuoi limiti non mettono più in discussione la permanenza dell'avvenimento cristiano. È questa la tua speranza, non il fatto che tu possa superare i limiti. Anche se rimangono, la tua vera speranza è che c'è Uno che non si stanca mai di te e che ti dice: «Anche se tuo padre o tua madre ti abbandonassero, io non ti abbandonerò mai». Capisci che cos'è il permanere dell'avvenimento?

*Nelle mie giornate succedono molte cose che mi cambiano. Io cerco di fissare i passi che faccio, però mi sembra di ricadere sempre nelle stesse fatiche e di ritornare alle stesse domande ridotte di cui parlavi ieri, guardando la realtà con la mia misura. Quindi ti volevo chiedere qual è il rapporto tra la memoria di quello che è successo e mi ha cambiato e il bisogno di una presenza che accada ora e che sfondi – come dicevi – la memoria.*

Bellissima domanda! Tutti decadiamo, perciò non è questo il problema. Che mistero c'è, dice don Giussani, nel fatto che la debolezza sia debole? Se è debolezza, non può essere che debole. Per questo, nessuna sorpresa. L'unica vera sorpresa è che c'è Uno che ci tiene a te e che ci tiene a me, e anche se tutto quello che conserviamo nella memoria non basta per impedirci di ricadere, Lui – come tu dici – ha una passione tale per la tua vita e per la mia che sfonda costantemente tutto quello che conserviamo nella memoria. A questo proposito, mi torna in mente un passaggio del Vangelo che facilita la comprensione: dopo la morte di Gesù i discepoli di Emmaus ritornano al loro paese e intanto discutono tra di loro su quello che è successo. Si avvicina uno sconosciuto e domanda loro di che cosa stanno parlando. Di che cosa parlano? Di tutto quello che hanno vissuto e che hanno trattenuto nella memoria. E gli dicono: «Sei tu l'unico in tutta Gerusalemme a non sapere che cosa è successo!». E allora cominciano a raccontare. Ma il ricordo dei fatti non era bastato loro per non decadere, tanto è vero che dicono allo sconosciuto: «Noi ci aspettavamo che Gesù fosse colui che avrebbe risolto veramente il problema della vita, invece è da tre giorni che è morto. Ma alcune donne hanno detto di averlo visto vivo». Figuratevi quanto dovevano avere ascoltato quelle donne, visto che se ne stavano tornando a casa come se niente fosse successo! Finché non

accade l'imprevisto. Se ne sarebbero tornati a casa solo con i loro ricordi. Ma capita qualcosa che «sfonda la memoria». Quello sconosciuto comincia a rispondere: «Ma siete stolti? Siete così sciocchi da non capire che cosa è successo?»; quindi comincia a spiegare loro le Scritture: «Non vi rendete conto che era necessario che accadesse tutte queste cose perché foste salvati?». Quando poi, avendolo invitato a fermarsi a casa loro, si trovano davanti alla frazione del pane, i loro occhi si aprono e Lo riconoscono. La Sua presenza apre loro gli occhi. Che cosa ha fatto Gesù? Con la Sua presenza ha sfondato la memoria, e allora Lo hanno riconosciuto. Da che cosa si vede? Dal fatto che i due ritornano contentissimi a Gerusalemme e, quando incontrano gli undici che dicono: «È risorto!», rincalzano: «Anche noi Lo abbiamo visto», e raccontano tutto quello che era capitato loro per la strada e come ardeva loro il cuore mentre camminavano con quello sconosciuto.<sup>65</sup> Cristo ha sfondato la memoria. E loro erano pieni di quello che era successo. Se non riaccade la Sua presenza ora, è impossibile resistere. Per questo alla Giornata d'inizio anno ci siamo detti che abbiamo bisogno di un luogo – di un luogo! – dove accada una presenza che sfonda, che spalanca la memoria, affinché possiamo riconoscerLo come i discepoli di Emmaus, una presenza che di nuovo scaldi il cuore, che ci ridesti tutta la voglia di rimanere con Lui: «Resta con noi». Così Gesù resta per noi compagno di strada non un istante, non per un certo periodo di tempo, ma sempre: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».<sup>66</sup> Questa è la Presenza che sfonda la memoria.

*Io faccio esperienza della crepa del mio limite e del mio dolore. Mi domando come vivere questa mia umanità come un'occasione e non come un peso. Come si concilia la nostalgia con la felicità? È indispensabile che io passi dal dolore per essere felice e per accorgermi della presenza di Cristo?*

Dato che c'è un'altra domanda simile, è meglio farla subito.

<sup>65</sup> Cfr. Lc 24,13-35.

<sup>66</sup> Mt 28,20.

*Se davvero Cristo non si dimentica mai di me, perché rimane nel mio cuore un desiderio mai compiuto di essere amata? Mi sembra che l'amore di Cristo per me si limiti a intuizioni, sguardi di tenerezza, segni sempre momentanei, che non durano e che mi vengono tolti.*

Anche in questo caso, pensiamo al canto napoletano che abbiamo ascoltato: in un'esperienza amorosa uno incontra qualcuno che desta una passione (una passione che è una promessa di felicità) che è più forte di una catena, ma che allo stesso tempo mi tormenta l'anima e non mi fa vivere! È un paradosso. Preferite questo o preferite non innamorarvi? Questi canti mi piacciono perché descrivono l'esperienza umana. A volte pensiamo che il rapporto con Cristo non segua la stessa identica dinamica: accade qualcosa di talmente potente che averLo incontrato mi riempie di gioia e nello stesso tempo desta in me una nostalgia senza fine. La nostalgia è una disgrazia o è il segno che Lo ho incontrato, che ho incontrato una realtà talmente grande, una presenza talmente affascinante, che non posso alzarmi la mattina senza ricordarla, senza averla davanti agli occhi appena mi sveglio? È forse meglio alzarsi senza alcuna presenza negli occhi? O è meglio svegliarsi avendola, anche se essa introduce una drammaticità nella mia giornata? Tante volte facciamo fatica perché ci sembra che incontrare Cristo voglia dire sopprimere il desiderio. Meno male che non succede così, dico sempre. Perché se ti capita una cosa grande, se ti innamori di una persona che invece di darti il desiderio lo sopprime, che interesse avrà amarla e essere amata da essa? Invece quanto più la ami, tanto più la desideri. È vero o no? Non è in contraddizione. È nella logica stessa della dinamica dell'amore. Come dice il canto napoletano: ti voglio bene, ti voglio molto bene, sospiro e ti cerco come l'aria, ti voglio per vivere!<sup>67</sup> Questo lo diciamo della persona amata, ed è solo un pallido riflesso del rapporto con Gesù: immagina che desiderio desta incontrare Cristo! Allora quando domandiamo qual è il segno, il tratto inconfondibile della diversità di Cristo, la risposta è: il desiderio che scatena. Per-

<sup>67</sup> Cfr. Fusco – Falvo, 1930 «Dicitencello vuje», in *Spirito gentil...*, op. cit., p. 602.

ché nessun'altra cosa lo ridesta allo stesso modo. All'inizio possiamo pensare che sia più forte il desiderio suscitato dall'innamorarsi, ma è un problema di tempo.

Come abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno a proposito della nostra amica Mireille del Camerun, lei aveva vissuto un'esperienza amorosa talmente potente che il marito aveva deciso di sposarla ugualmente dopo avere saputo che non poteva avere figli, il che nella loro cultura è una disgrazia. Che cosa avrà visto in quella donna per fare saltare tutte le convenzioni, tutte le abitudini culturali del suo popolo? Immagina che passione dovevano sperimentare e che consapevolezza dovevano avere per affrontare una sfida come quella. Ma questo può decadere, come in effetti è capitato loro. E si sono resi conto che quello che mancava, quello che era venuto meno nel rapporto tra loro era Cristo. All'inizio ciò che aveva fatto vivere loro quella passione amorosa come una novità assolutamente unica era stato il fatto di Cristo. Nel tempo uno capisce che solo la passione per Cristo può spalancare e ridestare tutta la nostalgia e tutto il desiderio del cuore, che altrimenti, lasciato a se stesso, decade.

*Ultimamente passo molto tempo sui mezzi di trasporto, più del solito, per varie circostanze, e nonostante siano piuttosto caotici, mi ritrovo ore intere da solo, da solo e in silenzio. Al ritorno, di leggere non mi va, perché ho letto tutto il giorno; di ascoltare la musica, come facevo prima, neanche. Però mi sembra che il mio silenzio sia più l'emergere di tutte le mie paturnie, sia solo l'ennesima occasione di scollarmi dalla realtà, come diceva la scrittrice che hai citato, invece che un'occasione per rendermi disponibile alla Presenza. Sono più i momenti in cui penso a quello che è andato storto, ai progetti che ho, a rifare i miei calcoli sulle cose che magari non sono riuscito a fare. Come si fa a rendere questo silenzio costruttivo?*

Ti ringrazio tanto di questa domanda, perché capisco che spesso per noi il silenzio è quello che hai descritto, è come popolato da tutti i nostri pensieri, dai nostri guai, dai nostri impegni, dai nostri disagi, per cui uno esce fuori da questo silenzio peggio di come ci era entrato; ma allora meglio fuggire! Per questo la maggioranza

delle persone non tollera il silenzio. Perché il silenzio mette davanti a tutti i propri guai e di solito questo rende solo più stanchi; allora meglio mettere le cuffie e ascoltare musica, meglio fuggire, meglio distrarsi: «almeno mi rilasso un attimo», pensiamo. E invece questo ci fa solo girare la testa; finiamo più stanchi di prima. Per la stragrande maggioranza il silenzio è questo e perciò fugge dal silenzio. Io lo capisco bene, perché è come una tortura. Se questo è il silenzio, è una tortura. Ma c'è un'altra modalità di fare silenzio?

*Alla vacanza estiva del CLU abbiamo invitato un importante politico. Durante il dialogo ho visto davanti a me un uomo importantissimo di oltre settant'anni che parlava a più di quattrocento ragazzi; un uomo con una storia completamente diversa dalla nostra, interessato a capire lo scopo della vita, teso a capire che cosa ci facciamo in questo mondo. Era questo che univa me e lui in quel momento. È successo tutto lì, in quell'istante: una mano che ce lo porge ora. Ho visto accadere Cristo quando mi sono accorto che durante l'incontro stavamo cambiando entrambi atteggiamento. A un certo punto, si è commosso, ringraziandoci per l'esistenza di una compagnia come la nostra, nella quale si possono mettere sul piatto domande così profonde, come lui in tanti anni non aveva mai visto fare, né in pubblico né in privato.*

Capite la diversità e quali sono i tratti inconfondibili? In oltre settant'anni di vita non aveva mai visto nulla di simile!

*Per me era come se stesse accadendo per la prima volta. In quel momento mi sono commosso in diretta; commosso, nel senso che sono stato mosso dalla presenza del Signore e praticamente insieme ci siamo detti: «Non usciamo da quella porta come siamo entrati, siamo diversi». È se cambia; è, se opera. A quel punto, è successo l'impensabile. Uscito da quella sala mi sentivo il cuore talmente pieno che dovevo fare silenzio, come gli apostoli che si lasciano senza salutarsi perché pieni dell'incontro appena fatto. Questo è stato il primo segno di cambiamento in me. Adesso questo silenzio sta diventando quasi una questione di vita o di morte per me, perché prende pure le giornate più inaspettate. Ricordo una giornata stupenda: sole, moto, asfalto, curve eccetera, il classico giorno in*

*cui non pensi a niente.*

Se non lo avete capito, è un patito della moto. Ora, immaginate che cosa vuol dire per lui una giornata sulla moto!

*Eccezionale!*

Mai avrebbe pensato che sarebbe potuto succedere quello che poi è accaduto.

*Il classico giorno in cui non pensi a niente.*

Il classico giorno in cui uno non pensa a niente.

*E così è stato. Non pensavo a niente, se non a “buttare giù” la moto nelle curve e a divertirmi. Ma durante il ritorno mi è successa una cosa che mai mi sarei aspettato. Dovevo fermarmi! Io dovevo fermarmi e guardare, avere un momento con Lui, riprendere coscienza di Chi fa e compie tutto nella mia vita, rendermi conto che neanche quella giornata mi poteva colmare. Per questo ho avuto bisogno del silenzio, di fermarmi un attimo per lasciare che quella tenera Presenza penetrasse in tutto me stesso. Questo fermarsi un attimo a guardare è la cosa che mi sta aiutando di più, perché arriva a intenerirmi il cuore, fino al punto di lasciarmi definire dalla Sua presenza anche in quelle giornate in cui potrei fare a meno di tutto.*

C'è un altro silenzio, che non è riempito da tutto il rumore delle nostre preoccupazioni, ma dalla Sua presenza, che è il contenuto dell'incontro cristiano. Quello che mi stupisce, in questo racconto, è come, a un certo punto, tra di voi può cominciare ad accadere: una persona fa silenzio non perché diamo l'avviso del silenzio, perché tanti possono tacere obbedendo all'indicazione del silenzio – e questa è una cosa giusta –, ma non significa che il semplice tacere sia riempito da una Presenza. Il silenzio cristiano nasce da una Presenza. C'è un episodio che, da quando l'ho sentito raccontare, non ho più dimenticato. Una volta un nostro amico, un medico del Brasile, aveva portato un gruppo di brasiliani e mozambicani (tutti parlavano il portoghese), venuti per la vacanza internazionale a La Thuile, a vedere il Monte Bianco. Lungo il cammino tutti chiacchieravano e il medico pensava: «Appena arriviamo davanti al Monte Bianco, dico loro: “Facciamo silenzio per non perderci questa meraviglia!”». Sono arrivati, e prima che lui aprisse bocca,

davanti a quello spettacolo tutti sono rimasti in silenzio. La potenza di quello spettacolo li aveva riempiti di silenzio. C'era un gruppo rimasto un po' indietro, continuavano a chiacchierare come i primi e il medico, come se non avesse visto niente, pensa: «Quando arrivano dico loro che tacciano, che non disturbino!». Ma anche questa volta non ha avuto il tempo di dire niente perché il gruppo, appena giunto, è rimasto in silenzio. Il silenzio cristiano è questo: uno rimane senza parole davanti a qualcosa di unico, che si impone per la sua bellezza, per la sua attrattiva. Non è un silenzio vuoto, come diceva l'amico che ha posto la domanda prima, che poi si riempie delle nostre preoccupazioni. È un silenzio pieno di una Presenza. È quel silenzio di cui parlava chi è appena intervenuto, per cui uno invita un personaggio famoso e a un certo punto capita qualcosa per cui quella sera – invece di andare, come al solito, con gli amici a commentare l'incontro – vuole fare silenzio. E per cui, in una giornata strepitosa passata sulla moto, non può fare a meno, a un certo momento, di fermarsi e guardare. E non perché deve “fare” il bravo ciellino, non per un pedaggio da pagare per appartenere alla compagnia, ma perché non può vivere senza riconoscere Colui che gli sta dando tutto: quella Presenza prevale su qualsiasi altra cosa.

Non riesco a non raccontare a tutti queste cose che vi accadono e che sento dire da voi, perché sono i segni di una familiarità con il Mistero che cresce. Mi auguro che l'esperienza che ci ha appena raccontato il nostro amico possa diventare sempre di più anche la vostra, cosicché la vostra vita si riempia sempre di più di quella Presenza. Allora il silenzio sarà tutta un'altra cosa, qualcosa di desiderabile per non perdersi il meglio.

## Sintesi • Julián Carrón

19 novembre, mattina

### *Give me Jesus*<sup>68</sup>

In tante occasioni siamo a disagio con i nostri disagi. Molti sono spaesati, confusi, senza sapere da che parte girarsi. E in questa situazione, da dove cominciare per non smarrire la strada?

Davanti a questo panorama don Giussani ci sorprende con una proposta controcorrente. Tu a che cosa penseresti, da dove ripartiresti? Che cosa diresti a un compagno, a un amico, a te stesso, per ricominciare ogni mattina, quando sei confuso, spaesato? Pensateci per un istante, così potete fare il paragone con quello che propone don Giussani: più i tempi sono duri e confusi, più è il tempo della persona. Chi avrebbe mai pensato di scommettere su qualcosa di così apparentemente fragile? «Quando [...] la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore, aizzando le già naturali incertezze, allora è venuto il tempo della persona».<sup>69</sup> Tanti si aspettano di ripartire mettendo in campo strategie, facendo battaglie, appoggiandosi su altro. Invece lui ci dice che è il tempo della persona, cioè il tuo tempo.

E perché dice questo? È forse un ingenuo? Non si rende conto di tutta la drammaticità del momento? Al contrario, proprio perché se ne rende conto, si rivolge a quella cosa apparentemente così fragile, così inerme che è la persona. Perché? Perché la dignità che hai tu,

---

<sup>68</sup> «Give me Jesus», in *Canti*, op. cit., p. 330.

<sup>69</sup> A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 487.

che ho io, la forza tua e mia è nella nostra capacità di giudizio. Tu puoi vivere in una società come questa senza smarrire la strada solo se giudichi. Don Giussani ce l'ha detto fin dall'inizio de *Il senso religioso*, primo capitolo: «Incominciamo a giudicare: è l'inizio della liberazione».<sup>70</sup> Lo aveva detto tanti anni fa, e adesso, davanti a quello che sta capitando nella società, nell'educazione, con i figli, con i giovani, altre personalità cominciano a rendersi conto che forse è proprio questo che occorre generare nelle persone: una capacità di «discernimento [...], che consenta loro di distinguere con facilità la verità dall'errore, la buona fede dalla malafede, la trasparenza dall'inganno».<sup>71</sup>

Ascoltate come ne parla il Papa nell'*Amoris laetitia*: «Quello che interessa principalmente è generare nel figlio [...] processi di maturazione della sua libertà [...], di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia. Solo così quel figlio avrà in sé stesso gli elementi di cui ha bisogno per sapersi difendere e per agire con intelligenza e accortezza in circostanze difficili»<sup>72</sup> come quelle che viviamo.

Ma per giudicare occorre un criterio, che dobbiamo rendere sempre più cosciente in noi. Per questo mi piace tanto la frase di Ernesto Sabato che ho citato nell'introduzione: «La nostalgia di questo assoluto [che ci costituisce] è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita».

Questa nostalgia che ci troviamo addosso è il criterio con cui paragonare tutto. E chi avverte la nostalgia? Non i sassi, ma tu, io. Voi avete dentro voi stessi questo grande alleato, che possiamo definire con una parola semplice: cuore. Il cuore è costituito da questa sete di infinito mai appagata. Consapevoli o no, avete dentro questo bisogno, questa nostalgia che funge come criterio di paragone con cui viene confrontato qualsiasi tentativo di risposta noi incontriamo sulla strada della vita. Con questo criterio ciascuno può giudicare ogni tentativo di risposta al proprio bisogno che appare sulla scena

<sup>70</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 14.

<sup>71</sup> A. Polito, *Riprendiamoci i nostri figli*, op. cit., p. 122.

<sup>72</sup> Francesco, Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, 261.

del mondo. Ne siate consapevoli o meno, voi avete questa urgenza. E questa è la vera origine del disagio che sentiamo. Il disagio è come il sintomo di quell'inquietudine profonda di cui parla sant'Agostino, che non si placa fino a quando non trova una risposta adeguata.

Per questo non abbiate paura della vostra inquietudine; essa è il vostro più grande alleato perché nessuno vi possa prendere in giro. «Nell'uomo vi è un'inestinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito», dice papa Benedetto.<sup>73</sup> Solo se ne diventate consapevoli, potrete smascherare più facilmente i falsi infiniti che si celano dietro tante immagini alla moda.

È impressionante che, nella Babele in cui ci troviamo, sempre più persone lo riconoscono. Nel suo ultimo libro Polito riferisce di un'indagine sull'uso dei social tra i giovani: «Nonostante tutti questi sforzi, nonostante questa tensione continua per costruirsi un'identità apprezzata [perché ciascuno vuol essere qualcuno], i giovani sui social alla fine non trovano la felicità. Anzi, pare che in definitiva si tratti di un'esperienza molto deprimente. Secondo uno studio dell'Università di Sheffield, più tempo passano su Facebook, Snapchat, WhatsApp e Instagram e più si sentono infelici per il loro aspetto [fisico], per i loro rapporti con la famiglia, per l'andamento scolastico: insoddisfatti, insomma, della loro vita».<sup>74</sup> Sembrerebbe il caos totale. Ma pur in mezzo a ciò un'evidenza rimane: l'insoddisfazione. A testimonianza che l'io c'è. Possono non pensare al proprio io, potrebbero non riuscire a imbastire due frasi su di esso, ma i giovani non possono non sperimentare che il loro io c'è per l'insoddisfazione che provano.

Allora questa insoddisfazione, questa nostalgia (dice Sabato), questa sete (dice il Vangelo) – usate la parola che preferite –, può diventare l'arma che vi permette di intercettare la risposta adeguata alla vostra esigenza. Occorre sfidarsi costantemente ad una lealtà con questa esigenza che ci troviamo addosso, sfidarsi a vicenda. Questo è l'amicizia. L'amicizia non è cercare di convincervi e con-

<sup>73</sup> J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2005, p. 143.

<sup>74</sup> A. Polito, *Riprendiamoci i nostri figli*, op. cit., p. 96.

vincerci a vicenda. L'amicizia è sfidarvi e sfidarsi a vicenda a un paragone con questa sete. Tutto il resto è pari al nulla. Quanto tempo perdiamo facendo altro! Tu hai la tua dignità, ma devi scoprirlo tu. Un amico è colui che ti dice: «Guarda, sii leale con la tua esigenza». Altrimenti fai quello che ti pare. Ma se sbagli, non immaginare di potertela cavare, perché a un certo punto appariranno dei segni. Tanti cercano la risposta nei social, ma prima o poi appaiono delle spie. Questo è il vantaggio di avere dentro di noi qualcosa di non manipolabile.

Per questo è una tenerezza verso di noi riconoscere quando veramente siamo soddisfatti e quando non lo siamo. È un amore a noi stessi. È una scelta tra l'accontentarci di rimanere insoddisfatti e l'assecondare la sete di quella pienezza a cui il cuore, volenti o nolenti, ci spinge tutti.

È con questo criterio che potete giudicare qualsiasi cosa, anche l'incontro fatto, anche l'incontro con Cristo. Come diceva Andrej Rublëv: «Lo sai anche tu, certi giorni non ti riesce nulla, oppure sei stanco, sfinito, e niente ti dà sollievo, e all'improvviso nella folla incontri uno sguardo semplice, uno sguardo umano, [...] e subito tutto è più facile».<sup>75</sup> Una presenza. Incontrare questo sguardo è ciò che tutti cerchiamo, uno sguardo umano che renda tutto semplice.

Incontrare questo sguardo è la sfida più grande alla ragione, come vedevamo ieri nell'assemblea a proposito di quello che diceva una di voi: ma come, una cosa così contingente, una cosa così poco duratura può essere la risposta a quello che io sto cercando per sempre? Che sfida alla nostra ragione, amici! Ciascuno può fare il test di come usa la ragione. Se la ragione è usata come misura, quello che io non posso immaginare, quello che non entra dentro la mia logica non può esistere, e allora lo devo buttare nel cestino. Oppure la ragione è così aperta che io riconosco che quella presenza, pur così contingente, porta alla vita qualcosa di unico. È una sfida appassionante: qualcosa di contingente, di limitato può essere la risposta al desiderio dell'infinito?

E quando, incontrando qualcosa di particolare – un frangente

<sup>75</sup> A. Tarkovskij, *Andrej Rublëv* Garzanti, Milano 1992, p. 74.

contingente – uno comincia a fare esperienza di una corrispondenza impensabile, trattandosi di una cosa contingente e limitata, ma diversa da tutte le altre cose limitate, si domanda: «Che cos'è? Come può una realtà così limitata, come la persona che ho accanto, portarmi una pienezza, una gioia, una soddisfazione assolutamente impensabili? Che cos'è?». E allora comincia la sfida: cancello quella persona perché non entra dentro la mia logica, la cancello dalla faccia della terra della mia vita, oppure la guardo, la fisso perché mi incuriosisce? «Ma chi sei tu?». È la ragione, ragazzi, è la ragione a essere in gioco qui! Siamo leali con la sfida che si scatena quando ci troviamo davanti a un contingente e abbiamo il presentimento che porti qualcosa di assolutamente unico! È questo il criterio per giudicare anche questi giorni e l'esperienza che ciascuno ha fatto: è un luogo limitato, questo, ma che esperienza hai fatto qui?

Mi stupisce che una persona, venuta per la prima volta, appena ha ascoltato l'introduzione, non abbia potuto fare altro che chiedere la chiave della stanza per andare a fare silenzio. Che presentimento deve avere avuto, che domanda deve essergli sorta: «Ma che cosa c'è qui?». Basta uno solo tra noi con questa lealtà, per incuriosirci tutti: «Perché ha sentito il bisogno di fare silenzio?». È nell'avvenimento, in quello che accade, che è contenuto il metodo, ci dice Giussani. A questo nuovo venuto nessuno ha dovuto spiegare nulla prima, semplicemente gli è successo e subito si è scatenato il metodo, si è scatenato il cammino: ha cercato lo spazio per guardare, ha fatto silenzio per assecondare quella curiosità che gli aveva suscitato ciò che aveva ascoltato.

Dice don Giussani: «La “genialità” del nostro movimento è tutta nel suo metodo», perché il metodo è «la strada attraverso cui un uomo giunge ad avere coscienza della esperienza che gli viene proposta».<sup>76</sup>

E qual è il metodo? Guardiamone insieme i fattori. Innanzitutto, il metodo ha origine dal «riconoscimento nella propria vita di una presenza eccezionale che c'entra con il destino». Una presenza

<sup>76</sup> L. Giussani, «Dalla fede il metodo», *Tracce-Litterae communionis*, n. 1, gennaio 2009, p. II.

contingente, piena di limiti, ma che ha dentro qualcosa di unico. E questo riconoscimento investe «tutto l'orizzonte della vita [fino al punto di lasciarci senza parole; è allucinante quando lo vediamo accadere nell'ultimo che arriva] [...] Dovrebbe essere normale la corrispondenza di tutto ciò che accade al cuore; invece non è così». Perciò «al di fuori dell'incontro con una presenza eccezionale è impossibile sfuggire alla tragica constatazione: “Niente di nuovo sotto il sole”». Che è come dire che non c'è niente di duraturo. «Il metodo ha come sua sorgente “l'urto” con una presenza imprevedibile e grande, che la ragione riconosce letteralmente come “sovrumana”». <sup>77</sup> Nell'umano accade qualcosa che è sovrumano.

Quale sfida pone a noi? Siamo immersi in una cultura che scatena una grande confusione dentro la nostra testa: come è possibile che una cosa contingente possa portare qualcosa di duraturo? Il metodo cristiano segue una logica che fa saltare tutti i dinamismi soliti. Noi viviamo in una cultura che don Giussani descriveva così: «La cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà “solo” seguendo una persona». Per il fatto di essere immersi in questa cultura, noi lo riteniamo quasi impossibile: questo metodo non entra dentro la nostra logica. «La persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento, essendo riduttivamente intesi, la prima [la conoscenza] come riflessione analitica e teorica [l'abbiamo visto ieri: secondo la mia logica, le mie analisi, non può succedere], e il secondo [il cambiamento] come prassi e applicazione di regole». <sup>78</sup>

Qual è la sfida più potente a questa modalità di pensare? Continua don Giussani: «Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà». Non c'è sfida più grande alla nostra mentalità, al nostro uso analitico della ragione, del fatto documentato da Giovanni e Andrea. Che cosa hanno trovato in Lui per assecondarlo fino al punto che, da quel momento, anche se zoppicando, non Lo hanno

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. II-III.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. III.

perso più di vista e sono diventati Suoi? «Dall'istante di quel primo incontro il metodo ha incominciato a svolgersi nel tempo [ed è arrivato fino a noi; pensiamo alla nostra esperienza]. L'evidenza della eccezionalità della Presenza, incontrata da Giovanni e Andrea, si manifesta nell'istante [subito Lo hanno riconosciuto: è Lui!] e cattura per l'eternità».<sup>79</sup>

L'eccezionalità della Presenza di Cristo, che ci raggiunge in un incontro umano, la riconosciamo subito e ne siamo catturati. Ma questo è la fine? No. L'evidenza che abbiamo intuito e riconosciuto nell'istante deve diventare convinzione. Uno può avere l'intuizione: «È lei!», ma ancora non è convinto. Lui le dice: «Mi sposi?», e lei: «Calma!». È una analogia. Dice don Giussani: «La convinzione [...] matura *nel tempo* [...] l'evidenza accade nell'istante [...] mentre la convinzione è frutto del tempo».<sup>80</sup>

È ragionevole il metodo di Dio: esso ci lascia tutto il tempo perché l'intuizione possa maturare, perché tu non concluda subito dopo: «Pff! Era solo un sentimentalismo». No, no, no! L'invito è: guarda se dura nel tempo, guarda se matura nel tempo!

E come matura nel tempo? Come possiamo raggiungere una convinzione? «Siccome la verità [questa presenza eccezionale] è una vita [che entra dentro le nostre viscere], [...] è soltanto realizzandola [solo vivendola], che essa diventa sempre più certa». Solo assecondando quella Presenza, solo nella convivenza con essa cresce la convinzione. «La convinzione è quella conquista intera della persona, è quel legarsi totale della persona, della nostra personalità, a una verità, che è prodotto dalla verifica continua e che l'applicazione della verità alla realtà nostra assicura». Quella Presenza, infatti, deve conquistare totalmente la mia ragione, la mia libertà, la mia affezione, fino a convincermi. E questa convinzione di che cosa è il prodotto? Di una verifica nel reale. «La convinzione è il frutto di una verifica continua, di una verifica esistenziale e continua».<sup>81</sup> Non c'è niente di sentimentale, perché l'intuizione iniziale si sottomette costantemente alla verifica nel tempo, nel paragone con la realtà.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. III-V.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. V.

<sup>81</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 421.

Vediamo se dura nel tempo o se era semplicemente una suggestione, se la nostra era l'intuizione di qualcosa che non aveva radici; vediamo, vediamo se resiste! Su questo ci giochiamo la pelle.

Tutte le circostanze sono occasioni per fare questa verifica, come vediamo nel racconto di questa amica.

«Sono in Norvegia a fare l'Erasmus per un semestre. L'impatto, quando sono arrivata, è stato tostissimo, catapultata in un mondo completamente diverso, estraneo a quello a cui ero abituata a Milano. Non è facile stare in questo posto in tanti momenti, dove vedo gente che non ha un amore per la bellezza, per sé e per le cose che fa. [Può capitare. E dice:] È una sfida [lo capisce] ogni giorno stare qui, ma nella circostanza in cui sono il Signore mi sta chiedendo di fidarmi di Lui e di lasciarGli carta bianca [per far la verifica]. Mi commuove vedere come Lui mi sta dando tutto e non mi molla mai. Ogni cosa qui è preparata per me e questo lo posso dire perché nelle mie giornate accade sempre qualcosa, seppure di minuscolo, per cui mi trovo alla sera a ringraziare e a essere lieta. All'inizio, nella circostanza caotica in cui mi trovavo, mi alzavo al mattino cercando di rivedere nelle mie giornate tutto ciò a cui ero abituata a Milano, quasi a cercare la stessa giornata [come se il Mistero non avesse altra creatività che fare riaccadere quello che lei aveva già visto!]. Mettevo già dei paletti di prima mattina e così arrivavo a fine giornata vuota. Poi, a un certo punto, ho iniziato a fidarmi di quello che Lui poteva aver preparato per me, e quindi a chiedere ogni singola mattina che la Sua presenza si facesse evidente nelle mie giornate. Mi viene in mente un pezzo della Giornata d'inizio anno: "La questione, dunque, è se noi siamo disponibili alla modalità con cui Dio, attraverso la realtà, 'sfonda le nostre porte' [...]. Non sappiamo bene quale sarà la modalità con cui il Mistero ci chiamerà [...]. Noi pensiamo già di sapere come devono andare le cose, le facciamo, e non succede niente, tutto si inaridisce" [...] [Invece, aprendosi a un'altra possibilità:] Mi alzo alla mattina con una coscienza che in Italia credo di non aver mai avuto [una circostanza così sfidante è diventata un'occasione per rendersi conto di cose di cui in Italia non si rendeva conto]: la coscienza della dipendenza totale da un Tu che mi fa ogni giorno. E questa coscienza la devo riconquistare

ogni singolo giorno. Io qui da sola non ce la faccio, non combino proprio nulla. C'è una frase della Giornata d'inizio anno [guardate che compagnia le fa! Noi forse non la consideriamo, ma questa amica non può vivere senza di essa!] con la quale mi sto "scontrandò" molto: "Dipendiamo in tutto da quel Tu". Ed è vero, io posso dire che a piccoli passi l'essere qui mi sta facendo capire la vera natura del mio essere [del suo io]. Posso dire che sono dove il Signore mi vuole perché io Lo conosca di più: perché conosca di più non solo Lui, ma anche me stessa [non accade solo all'inizio, come documentava l'Innominato citato ieri: "Adesso conosco chi sono", ma più fa la strada, più conosce Lui e se stessa]. Questa circostanza mi sta permettendo di andare al fondo di quello che ho incontrato nella mia vita, di andare all'origine di quello che ho incontrato. Non avendo intorno tutta la gente, tutti i gesti, le settimane ricche di gesti del movimento, ogni giorno è uno scontrarsi con tantissime domande: "Cosa ho incontrato nella mia vita? [in Italia uno può passare settimane senza farsi questa domanda, ma in Norvegia uno non sopravvive senza porsela] Perché vale la pena alzarsi stamattina?". Il Signore mi ha messo in una circostanza, non comoda sicuramente [un po' meno comoda del nido!], ma essenziale per mettermi sulla soglia del rapporto personale con il Mistero. [...] Noto che il modo di stare qui, di incontrare gente nuova, di buttarmi nelle proposte, è tutto permesso dal fatto che Cristo riaccade ogni singolo giorno. Sto scoprendo che il movimento sono io, è il mio rapporto personale con Cristo, ed è questo che mi permette di buttarmi in tutto ciò che c'è qui. Io qui sto godendomi tutto al massimo, perché ho fatto una certa esperienza a Milano, ho incontrato certe persone, sono stata guardata in un certo modo [la verifica di quello che ha incontrato a Milano la può fare in capo al mondo. È lì dove uno si trova che può raggiungere la convinzione, non stando nella bambagia; solo accettando le sfide delle circostanze per vedere se quello che ha incontrato regge anche di fronte ad esse, sarà convinto]. Sto facendo esperienza di come la diversità [che incontra fuori] sia qualcosa di assolutamente positivo, anche se all'inizio può sembrare negativa. Questa diversità sta introducendo una bellezza ancora più grande di quella che pensavo di possedere prima. Ho deciso di venire agli

Esercizi del Clu, chiedendo ai miei genitori di pagarmi il volo, e quindi chiedendo loro un sacrificio, perché sento il bisogno di essere presente a ciò che accadrà nei tre giorni insieme. Ho bisogno di essere sostenuta nella mia fatica in Norvegia. La fede è qualcosa che va condiviso, va portata insieme, e io sono grata di dividerla con il movimento. Ho una compagnia che è veramente una compagna per la mia vita, ti ringrazio per il lavoro che ci fai fare».

Nell'incontro noi abbiamo trovato tutto, ma don Giussani ci avverte: «Attenzione, la realtà non va archiviata perché noi già sappiamo, abbiamo tutto. Abbiamo tutto [è vero], ma che cosa sia questo tutto noi lo comprendiamo [...] nell'incontro con le circostanze [come sta facendo questa ragazza; sta capendo quello che ha incontrato affrontando le circostanze], le persone, con gli avvenimenti [comprese le sfide. Per questo] Non bisogna archiviare, [...] né censurare, dimenticare, rinnegare niente. Cosa voglia dire il tutto che abbiamo [incontrato], la verità che abbiamo [incontrato] [...] lo capiamo [...] affrontando le cose, [...] attraverso il fatto degli incontri e degli avvenimenti».<sup>82</sup>

È la stessa strada attraverso la quale l'ha scoperto la ragazza catalana di cui ho parlato. Affrontando la sfida del nazionalismo in cui era cresciuta, ha capito che cosa era capitato in lei: lo ha capito dalla facilità con cui ha smascherato – in un istante! – la pretesa totalizzante dell'ideologia, il falso infinito di quell'adulto per il quale la politica era tutto. Vi rendete conto che questa è l'arma per affrontare una situazione come quella in cui viviamo, e che quanto più ne siamo consapevoli, tanto più facilmente accettiamo le sfide come possibilità di raggiungere sempre di più quella convinzione senza la quale la nostra fede non potrà resistere? Con che cosa affrontiamo le circostanze? Tutto cambia quando le affrontiamo con una Presenza dentro, come dice don Giussani, «nella misura in cui tu parti dal di dentro dell'avvenimento che t'ha colto».<sup>83</sup>

Per questo «l'affermarsi dell'esperienza e lo sviluppo della cultura è tanto più potente e tanto più potentemente testimone di ciò

<sup>82</sup> L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 55.

<sup>83</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 448.

che ci è accaduto»,<sup>84</sup> quanto più io affronto tutto dal di dentro della coscienza di quello che mi è successo (come quella ragazza), dal di dentro della coscienza di quella Presenza eccezionale, dal di dentro della coscienza della mia appartenenza a Cristo; e non al Cristo della mia immaginazione, del mio pensiero, ma al Cristo reale che mi ha toccato attraverso determinate circostanze contingenti.

Eppure davanti a questo metodo che Dio usa, qual è la tentazione? Pensare che un conto sia il metodo dell'inizio e un altro il metodo della continuazione. Invece don Giussani ci dice che il metodo è sempre lo stesso: «Ciò che fa scaturire l'evidenza iniziale [...] non appartiene solo al momento iniziale [...] è presente in ogni momento dello sviluppo. [...] Non si tratta di un automatismo». Si tratta di una verifica costante di quell'avvenimento, che mi porto dentro nell'incontro con ogni circostanza. «La tentazione è quella di “staccarsi” da questo seguire, per la presunzione di sapere già ciò che [mi] vien chiesto [...] La grave scorrettezza è sospendere il metodo, pensando di rimpiazzarlo con la propria capacità».<sup>85</sup>

Il metodo, dunque, appare già nell'inizio: è un riconoscimento, è una obbedienza alla presenza che corrisponde al cuore. «La *virtus*, l'atteggiamento morale, nel cammino della fede è l'obbedienza. Essa si esprime come sequela a una presenza eccezionale incontrata».<sup>86</sup> Obbedienza è una parola che tante volte risulta un po' estranea alla nostra mentalità. Ma nella fede, l'obbedienza alla presenza eccezionale coincide con l'obbedienza all'esperienza di corrispondenza che abbiamo vissuto e viviamo imbattendoci in essa.

Come dicevamo ieri durante l'assemblea, la vita ci mette alle strette, come quando i discepoli rimangono da soli con Gesù dopo che tutti Lo hanno abbandonato. A che cosa li sfida Gesù? A obbedire alla loro esperienza: «Volete andarvene anche voi?». Era un appello a guardare la loro esperienza. E Pietro risponde: «Dove andremo? Solo tu hai parole che riempiono la vita».<sup>87</sup> L'obbedienza è all'esperienza di corrispondenza che abbiamo vissuto con Lui.

<sup>84</sup> *Ivi.*

<sup>85</sup> L. Giussani, «Dalla fede il metodo», *Tracce-Litterae communionis*, cit., p. VII.

<sup>86</sup> *Ivi.*

<sup>87</sup> Cfr. *Gv* 6,68.

Per questo è così cruciale la memoria. La memoria è infatti il riconoscimento di una Presenza che corrisponde talmente alle esigenze del mio cuore che mi riempie di silenzio, come diceva l'amico di ieri. Don Giussani citava sempre il teologo tedesco Möhler: «Io penso che non potrei più vivere, se non Lo sentissi più parlare».<sup>88</sup> È quello che è accaduto al nostro amico: nella giornata più bella, quando se la stava godendo – facendo ciò che gli piace di più, guidare la moto –, si è dovuto fermare: perché non può più vivere se non Lo sente più parlare!

Aiutarsi a questa memoria è l'amicizia. Non esiste niente che renda più amici dell'aiutarsi a questa memoria. Il resto succede nel tempo. Non dobbiamo lasciarci bloccare da una certa idea che abbiamo della perfezione, come se si dovesse sistemare tutto da un giorno all'altro. Il bambino, rimanendo legato alla mamma, anche sbagliando, anche zoppicando, anche resistendo, pian piano si attacca sempre di più e quello che prima non faceva a un certo punto lo fa. Lo stesso capita a noi con Gesù: pian piano, senza fretta e senza sosta, l'affezione a Lui ci cambia la vita. Quante cose non facevamo con i nostri genitori quando eravamo piccoli (come diceva una testimonianza di ieri), ma a un certo momento uno capisce e sente crescere tutta l'affezione per loro.

Amici, noi siamo insieme solo per questa amicizia, per questa tenerezza verso il nostro cuore, per questa passione affinché il nostro cuore non si perda, per fare l'esperienza che, come dice il canto, «il nostro cuore non si è perduto».

---

<sup>88</sup> Cfr. A. J. Möler, *Dell'unità della Chiesa*, Tipografia e libreria Pirota e C., Milano 1850, p. 52.



## **Introduzione**

Julián Carrón, *17 novembre, sera* 3

## **Lezione**

Julián Carrón, *18 novembre, mattina* 14

## **Assemblea**

Julián Carrón, *18 novembre, pomeriggio* 36

## **Sintesi**

Julián Carrón, *19 novembre, mattina* 57







